



ESEDRA



*Quadrimestrale della associazione Phoenix degli assistiti
O.N.A.O.M.C.E.*

A cura degli ex-allievi di Villa Favorita



*Ragazzi
della
Resistenza*

25 Aprile 2024

Anno 8° N° 1

SOMMARIO

Editoriale	pag 3
Il sorriso della libertà	pag 4
25 aprile festa della Liberazione	pag 5
25 aprile Resistenza e Costituzione	pag 7
Campo di lavoro Germania	pag 9
86^ Garibaldi. Lotta partigiana	pag 11
La parola “Resistenza”	pag 15
Il piccolo corriere	pag 18
Resistenza: la mia tesi di Laurea	pag 20
Le quattro giornate di Napoli	pag 23
Bartali, campione in bici e in vita	pag 25
Riflessioni sul 25 aprile	pag 27

ESEDRA

Rivista interna quadrimestrale dell'associazione Phoenix distribuita gratuitamente ai soli associati

Direttore: Guido Zanella

Redattore: Giuseppe D'Alessandro

Hanno collaborato: Bruno Maggio, Antonio Mollo, Guido Pusceddu, Tito Calafiore, Michele Paglialonga, Alessandro Pentecoste, Francesco Piero Franchi, Annamaria Andreani, Ernesto Bonelli, Vittorio Ghiotto

Prestampa, Stampa e Distribuzione: ZCV Verona

EDITORIALE

Per la ricorrenza del 25 Aprile il nostro giornale ha voluto chiedersi se a distanza di anni sia un po' cambiato il senso di celebrare una data, fortemente, legata alla nostra unità e identità nazionale. Il quesito posto ad alcuni ex allievi ha prodotto a riguardo contributi pregevoli, alcuni particolarmente coinvolgenti. Crediamo, comunque, che per la poliedrica problematicità del tema, il riscontro al nostro invito non sia stato particolarmente semplice. Il tema, infatti, continua a stimolare discussioni controverse, dibattiti, tali da non consentire alla rievocazione di essere onorata con memoria pienamente condivisa. L'assunto pare abbia perso d'interesse.

Qualcuno insiste nel ritenerlo non attuale, desueto, non meritevole di particolare attenzione; considerazioni alle quali si associa la protervia di commentatori che dispensano congetture, considerazioni, revisioni degli avvenimenti; un uso, insomma, politico che poco confà con la storiografia della nostra nazione. Non bastano solo poche righe per ricordare cosa abbia rappresentato il 25 aprile del 45. Per molti la sua importanza sta proprio nella libertà di viverla, dividerla, ma anche sotterarla, o nasconderla, prerogativa non certo consentita sotto i regimi totalitari; una libertà ottenuta grazie alle lotte di uomini e donne che di essa ne hanno fatto l'icona di pace, unione, democrazia.

Sono questi i valori che hanno animato le speranze dei tanti italiani logorati da una guerra estenuante, oppressati e vessati da un oscuro e dispotico ventennio dittatoriale al quale con l'armistizio dell'8 settembre si aggiunse lo scempio straziante e criminale della furia nazista. La reazione forte a quelle tragedie diede vita a ciò che riconosciamo come Resistenza; un termine che sancisce il diritto di opporsi ad attentati o minacce ai diritti fondamentali e inviolabili dell'uomo. Sotto quella bandiera si adunarono movimenti politici, associazioni, gruppi spontanei, uomini e donne. Erano come si sa, per lo più partigiani, militari ancora fedeli al re, operai, studenti, giovani e soprattutto gente comune.

Per molti di loro la storia ne ha riportato le gesta, per tanti altri la cortina triste dell'anonimato lo ha impedito. Fu quella una fase angosciata di una Italia, occupata divisa in due, lacerata da una guerra civile. Marzabotto, Sant'Anna di Stazzema, Fosse Ardeatine sono i nomi impressi nella nostra memoria. Sono solo alcuni dei tanti siti noti per essere i luoghi di efferati eccidi di gente inerme. Fonti ufficiali sui caduti della resistenza parlano di circa 450.000 vittime comprendenti quelle martorizzate nei lager o fuori dal territorio nazionale (Cefalonia); 210.000 i mutilati ed invalidi. Le testimonianze raccolte dal nostro giornale sono state, come dicevamo, pregevoli, perché vere, e di variegata provenienza: giornalisti, editori, grafici, imprenditori, dirigenti aziendali, militari, sacerdoti. Abbiamo forse solo ripreso quell'invito rivolto dai superiori ai convittori di Villa Favorita nel lontano 1965 ai quali si chiedeva, in occasione del ventennale del 25 Aprile con un breve commento scritto cosa rappresentasse per loro la Resistenza.

In quel frangente Don Pentecoste, padre spirituale del collegio, dedicò un libro dal titolo: *Ragazzi della Resistenza, Racconti patriottici*, che nella sua prefazione riportava: *non per alimentare l'odio, ma per ricordare alle giovani generazioni il significato civile e morale di quella lotta, parte integrante della epopea risorgimentale, e spronarle a tenere sempre accesa nel cuore la fiaccola dell'amor di patria*. I migliori commenti, ricordo, furono esposti sulla bacheca dell'Istituto. Crediamo che la vanità umana, l'interesse economico, il potere siano le cause scatenanti delle guerre, uniche responsabili della nascita di regimi antidemocratici dispotici, totalitari. Non possiamo più permettere per quanto patito che nuovi venti di guerra ci oscurino il cielo.

Il rivivere quei periodi funesti crediamo risulterebbe terribilmente tragico ma soprattutto non permettiamo che questo possa rappresentare una prima volta per i nostri figli e per le generazioni future.

Giuseppe D'Alessandro

Il sorriso della libertà

Miei cari e diletteissimi nipoti,

vorrei oggi parlarvi di un difficile periodo della nostra storia di cui sono stato testimone negli anni della mia prima giovinezza: la liberazione dell'Italia conclusasi il 25 aprile del 1945, data che continua ad essere celebrata come una delle nostre feste nazionali.

Tra le tante immagini da porre a corredo di queste mie parole, ho scelto quella che mi pare essere la più emblematica. Quella che testimonia la gioia del popolo italiano per la ritrovata libertà. Mi riferisco allo smagliante sorriso



di una giovane donna che dopo gli anni bui del Fascismo e dell'occupazione tedesca ha saputo esprimere le rinnovate speranze per un futuro di serenità e di pace. Ma a chi dobbiamo riservare eterna gratitudine per aver reso possibile per l'Italia un destino di benessere, di democrazia e di pace? Il primo sentimento di riconoscenza va, senza dubbio, agli oltre 300 mila soldati alleati, caduti nell'adempimento del loro dovere, nel corso della campagna d'Italia protrattasi tra il 1943 ed il 1945. Partendo dalla Sicilia, essi risalirono la penisola, combattendo strenuamente a Cassino, a Salerno ad Anzio fino alla liberazione di Roma il 5 giugno del 1944 per poi scontrarsi con il nemico sulla Linea Gotica prima di irrompere nella pianura padana, ponendo così fine alla tragedia della guerra.

Mi pare, poi, giusto e doveroso rendere omaggio ai 40 mila caduti delle formazioni partigiane che tanto contribuirono alla liberazione e che oggi, 25 aprile, ricordiamo. Il movimento di resistenza contro l'occupazione nazifascista, seguito alla proclamazione dell'armistizio dell'8

settembre del 1943, trovò iniziale sede nelle montagne dell'Appennino e delle Alpi per poi estendersi in tutta l'Italia centro settentrionale. I partigiani ritennero loro dovere il testimoniare, con impegno di combattenti, che la Patria non era morta e che l'anelito di libertà valeva i sacrifici, le privazioni, i pericoli e spesso anche la morte sul campo, nelle galere o nei luoghi di tortura.

L'apporto che i partigiani diedero allo sviluppo delle operazioni rappresentò un importante concorso alle truppe alleate combattenti e, dopo la loro discesa dalle montagne, un decisivo colpo alle forze di occupazione, dando vita a quelle insurrezioni popolari che riuscirono a liberare le maggiori città del Nord Italia con Milano in testa. Non vanno, infine, dimenticati i 20 mila militari caduti che, dopo i tragici avvenimenti dell'8 settembre 1943, si resero consapevoli che il destino della Patria non poteva essere affidato ad altri, che il giuramento alle istituzioni imponeva di non deporre le armi e che gli italiani avevano ancora bisogno del loro Esercito per non perdere la speranza di un futuro per le generazioni a venire. Come non ricordare il sacrificio della Divisione "Acqui" a Cefalonia, i 600 mila internati militari in Germania che scelsero la fame, il freddo, gli stenti ed anche la morte nei campi di concentramento. L'Esercito dimostrò la sua volontà di riscatto dando vita prima al I Raggruppamento Motorizzato distintosi a Monte Lungo sul fronte di Cassino e poi ai Gruppi di Combattimento che, a fianco degli Alleati, contribuirono al superamento della linea gotica ed alla liberazione di Bologna. Essi furono il nucleo attorno il quale venne ricostituito il nuovo Esercito Italiano che tuttora rappresenta sicuro baluardo a difesa della sicurezza dei cittadini, dell'integrità della Nazione e della pace tra i popoli. Con queste poche parole, cari e diletteissimi nipoti, ho cercato di porre alla vostra attenzione quanti sacrifici, spesso testimoniati dalla perdita della propria vita, hanno dovuto e voluto per amor di Patria sopportare i vostri nonni ed i vostri bisnonni affinché voi possiate vivere in un mondo migliore ed affinché le vostre speranze ed i vostri sogni possano realizzarsi in un ambiente di pace, di serenità e di libertà.

Non dimenticateli ed evviva il 25 aprile festa della liberazione!

Con l'affetto di sempre, vostro nonno Vittorio

**Ex Allievo di Villa Favorita
Generale Vittorio Ghiotto**

25 aprile festa della Liberazione

Il 25 aprile del 1945 è il giorno in cui ufficialmente si è capito che in Italia saremmo stati una democrazia e non una dittatura ed è per ricordarci questo che, ogni anno, in questa giornata si celebra la Festa della Liberazione dell'Italia dal governo fascista e dall'occupazione nazista. Ma questa festività è anche conosciuta come anniversario della Resistenza dedicata ai partigiani che a partire dal 1943 contribuirono alla liberazione del Paese.

Ma chi erano i partigiani, da dove venivano, quali settori della società rappresentavano. Per rispondere a questa domanda in modo obiettivo e soprattutto basandosi su dati concreti ed oggettivi ritengo sia necessario ricorrere alla figura di uno storico come Alessandro Barbero che per professione studia ed analizza i fatti sociali, politici ed economici delle comunità e società nel corso del tempo. Solo la figura di uno storico, infatti, sviluppa conoscenze e competenze metodologiche necessarie a saper valutare ed interrogare correttamente le fonti soprattutto per chi non era presente e non ha vissuto quella esperienza.

I partigiani venivano da tutte le parti e rappresentavano tutte le classi sociali. Nella Resistenza c'erano studenti universitari e quelli che avevano fatto la terza elementare, c'era la classe dirigente e c'era il popolo delle periferie. Nei 2 GAP (Gruppi di Azione Patriottica) che il 23 marzo 1944 realizzarono a Roma l'attacco di via Rasella, 17 ragazzi in tutto, erano presenti tre futuri professori universitari, ma c'erano anche un portinaio, un tassista, un muratore, un'impiegata, operai. Tutti, insieme a molti altri, avevano fatto la Resistenza nelle valli di Lanzo, nelle montagne del biellese, in Val Sesia, in queste nostre terre di fortissima tradizione operaia e conflittuale dove il proletariato non era accentrato nei centri urbani ma dislocato in una moltitudine di piccoli centri e, in parte, ancora radicato nel mondo contadino.

Tutte località dove si era creato un territorio naturalmente favorevole alla lotta partigiana, per la sua geografia naturale e per la sua geografia umana. Una resistenza fortemente orientata a sinistra che aveva trovato un diffuso supporto collettivo, cosa questa che portava molto sgomento al nemico. Insieme, però, a quelli che venivano definiti sovversivi, terroristi, c'erano gli uomini d'ordine, i patrioti fedeli al re, i liberali e democristiani che, in un secondo momento, diventeranno Ministri nell'Italia moderata e anticomunista del dopoguerra. C'erano anche quelli che, vent'anni dopo, diventeranno bersaglio delle brigate rosse perché visti come pilastri dell'ordine costituito. Facevano parte dei partigiani anche gli immigrati dal sud.

Nelle banche dati realizzate in tempi recenti si legge che erano sei mila i partigiani piemontesi nati al sud di cui 400 caddero in battaglia. I partigiani erano uno spaccato di tutta la gioventù italiana con tutta la sua varietà e tutte le sue

contraddizioni, erano diversi per origine regionale, scolarizzazione, classe sociale, opinioni politiche, ma avevano letto gli stessi libri e giornali e visto gli stessi film e su una cosa non avevano dubbi, di essere italiani che stavano lottando per il futuro dell'Italia anche se poi se lo immaginavano in modi diversi. Considerato che si è trattato di una guerra di fatto la Resistenza l'hanno fatta gli uomini visto che allora era impensabile che le donne potessero partecipare ai combattimenti allo stesso modo.

Ciò nonostante non bisogna dimenticare di come le donne abbiano appoggiato la Resistenza correndo gli stessi rischi dei partigiani uomini, se non addirittura di più visto che nelle mani dei carnefici una donna corre un rischio maggiore. Le donne hanno avuto dunque un ruolo indispensabile, dimostrando di essere in grado di compiere qualunque azione con lo stesso coraggio e lo stesso spirito di sacrificio degli uomini se non di più. Quale ruolo ha avuto la Resistenza da un punto di vista militare e politico? E che cosa ha ottenuto? Alcuni, ci dice Barbero, pensano che anche senza la lotta di liberazione la guerra sarebbe andata allo stesso modo e lasciando combattere solo gli alleati si sarebbero avute meno vittime.

In questo dubbio si riconosce un tema ricorrente su quella velata ostilità verso la Resistenza che non si è mai dissipata in una parte dell'opinione pubblica italiana e nella memoria di una parte delle famiglie italiane. Come ci rammenta lo storico è un suo dovere ricercare la verità ed allora va detto che la Resistenza fu una guerra civile e basta scorrere le testimonianze dell'epoca per accorgersi che tutti nell'Italia del 1944, anche chi stava facendo la Resistenza, tutti usavano l'espressione Guerra Civile.

E' evidente che una guerra fratricida lascia degli strascichi che è difficile ricomporre ed è per questo che tanti ragazzi di oggi sicuramente si sentono dire in casa, come ce lo sentivamo dire noi negli anni 60, che sulla resistenza si è fatta troppa retorica, perché dal punto di vista militare non ha cambiato niente, che gli americani avrebbero comunque liberato l'Italia e se è così sarebbe stato meglio che quei ragazzi se ne fossero rimasti a casa evitando di farsi uccidere ed evitare tante rappresaglie, tante vittime. In moltissime case italiane questi discorsi non hanno smesso di essere fatti. A chi la pensa così si può e si deve rispondere in due modi, suggerisce Barbero.

Il più importante è che se anche fosse vero che la lotta partigiana non ha avuto un peso militare importante, non cambierebbe niente perché il valore della Resistenza è dell'immagine dell'Italia che ha dato al mondo e innanzi tutto ai nostri alleati riluttanti, che già allora si chiamavano le Nazioni Unite, e che del popolo italiano diffidavano non poco. La Resistenza ha fatto vedere che in Italia c'erano tan-



ti e tanti giovani che dal fascismo erano usciti e che non ci credevano più, che volevano un'Italia libera e democratica e che per questo erano disposti a rischiare la vita. Quandanche i loro sacrifici fossero stati davvero irrilevanti dal punto di vista strettamente militare, il solo fatto di aver mostrato al mondo che cosa era la vera Italia, basterebbe a renderli preziosi, anzi indispensabili al Paese.

Grazie a loro che De Gasperi quando parlò a Parigi nel 1946 alla Conferenza di Pace davanti ad un uditorio ostile, che vedeva ancora nell'Italia la patria del fascismo di un paese nemico sconfitto, ricordò ai vincitori che l'Italia non poteva essere trattata come un nemico sconfitto, lo dimostrava la Resistenza in tutte le sue forme ed evocava la guerra combattuta dal Corpo Italiano di Liberazione, i militari e civili vittime dei nazisti, nei campi di concentramento e dei 50 mila patrioti caduti nella lotta partigiana. L'Italia è uscita dalla Seconda guerra mondiale come Paese sconfitto e occupato, ma in modo un po' diverso rispetto alla Germania e al Giappone, e non ha conosciuto una sua Norimberga proprio perché era riuscita a ottenere una posizione preferenziale tra i paesi sconfitti.

Dobbiamo anche dire che non avere avuto una Norimberga, in quel momento, deve esser sembrato un successo, una grande cosa. Non era la prima volta che un'Italia umiliata e offesa si trovava a doversi riscattare agli occhi del mondo. Cento anni prima Camillo Benso conte di Cavour decise di fidarsi di Garibaldi, un sovversivo, e di appoggiare il suo sbarco in Sicilia. *“Noi non possiamo metterci contro Garibaldi - scrisse Cavour - perché ha reso all'Italia i più grandi sacrifici che un uomo potesse renderle, ha dato agli italiani fiducia in sé stessi, ha dimostrato all'Europa che gli italiani sapevano battersi e morire sui campi di battaglia per riconquistare una Patria”*. La Resistenza, che non a caso scelse Garibaldi come uno dei suoi simboli, aveva dimostrato la stessa cosa e nell'Italia degli anni 40 queste parole non suonavano retoriche, ma erano vere ed attuali.

Dal punto di vista militare, mette in evidenza Alessandro Barbero, la Resistenza italiana ha avuto un ruolo tutt'altro

che insignificante nella vittoria alleata. Le bande armate che hanno fatto la resistenza al nord occupando le valli e le colline, bloccando vie di comunicazione, liberando e governando per mesi interi territori, rendendo la vita difficile ai presidi tedeschi e fascisti, sono arrivate in certi momenti a tenere impegnate sino a sette divisioni tedesche, di cui 4 in Piemonte, senza alcun dubbio la regione dove la resistenza fu più tenace e combattiva.

Certi comandanti tedeschi che combattevano in Italia o in Francia, sarebbero riusciti a fare molte cose se avessero avuto a disposizione non sette ma anche una sola divisione in più. Ma la Resistenza non si identifica solo con la guerra delle bande poi diventate brigate e divisioni delle montagne, si identifica con la lotta disperata del Regio Esercito, aiutato dalla popolazione civile, nei sobborghi di Roma nei giorni successivi all'8 settembre 1943 (armistizio di Cassibile tra gli alleati ed il nostro paese), con il sacrificio dei reparti rimasti isolati in Grecia e nei Balcani, con la guerra condotta dai GAP. La Resistenza è stata una guerra e ogni guerra è combattuta dai giovani e non è stata solo un movimento spontaneo, ma anche un movimento riconosciuto dall'unico legittimo governo italiano di allora, diretto sul piano politico da rappresentanti di tutti i partiti antifascisti e, sul piano militare, da generali del Regio Esercito, alcuni dei quali vi hanno perso la vita.

La Resistenza, se la sappiamo comprendere a fondo, ci offre le sementi da piantare insieme, da qualunque luogo si provenga, per evitare i dissesti, presenti e futuri, della nostra società. E' oltremodo importante, soprattutto ora che non sono rimasti molti ex partigiani iscritti all'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) a raccontare un po' dappertutto, soprattutto nelle scuole, la loro esperienza, che si continui a ricordare, adesso e per sempre il senso ultimo della lotta di Liberazione, come lotta ai pregiudizi e alle ingiustizie, da vivere concretamente e quotidianamente

Ex Allievo Bruno Maggio

25 aprile Resistenza e Costituzione

“Io avevo pensato, e ve lo dico unicamente perché desidero che questo rimanga agli atti dell’Assemblea, ad un richiamo sul quale credo che tutti noi ci saremmo trovati concordi; in un richiamo cioè ai nostri Morti, a coloro che si sono sacrificati, affinché la grande idea per la quale hanno dato la vita si potesse praticamente trasfondere in questa nostra Costituzione che assicura la libertà e la Repubblica. Forse, questa nostra Costituzione in pratica, per taluni aspetti, è inferiore alla grandezza della loro idea; tuttavia ad essa ha voluto ispirarsi. Per questo io avevo in animo di proporre che la nostra Costituzione incominciasse con queste parole: “Il popolo italiano consacra alla memoria dei fratelli caduti per restituire all’Italia libertà e onore la presente Costituzione”. Nel chiudere i nostri lavori noi abbiamo pensato a coloro senza il sacrificio dei quali noi non saremmo qui, questo io spero che rimarrà scritto negli atti della nostra Assemblea”.
(Piero Calamandrei 27 Dicembre 1947, giorno dell’approvazione della Costituzione).

La Costituzione.

Quante volte si nomina e, tante volte, senza neanche averla letta almeno una volta, ma il compendio dei nostri diritti e dei nostri doveri è la guida da seguire per il vivere comune.

Dopo che Essa è stata pubblicata, gli Italiani che lessero per la prima volta l’articolo 3: “tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali”, gioirono: ormai non esistevano più discriminazioni tra uomini e donne, tra ricchi e poveri, tra credenti e non credenti, tra comunisti e liberali. Tutti avevano pari dignità sociale e eguaglianza. *Finalmente*

la vita della Nazione era regolata da una carta che accomunava tutti i cittadini indipendentemente dalle condizioni personali e sociali di ciascuno di essi - tra l’altro veniva sancito il passaggio dal ruolo di sudditi a quello di cittadini – e, soprattutto, sanzionava i 4 diritti fondamentali: naturali, sociali, politici e civili.

Ma la Carta costituzionale è stata una conquista che ha avuto un caro prezzo, basta pensare ai militari dei Gruppi di combattimento del Corpo di Liberazione Nazionale ed ai partigiani morti in combattimento, sulle nostre montagne, nelle strade delle grandi città o in quelle dei piccoli paesi, quelli fucilati o impiccati oltre ai tanti morti nei campi di sterminio nazisti, come ai tremendi disagi subiti dalla gente comune che, pur non combattendo, ha dato il loro contributo o il proprio aiuto, anche se per un lungo periodo non se ne è parlato abbastanza sminuendo l’importanza dell’appoggio morale e materiale che le popolazioni, le donne in particolare, hanno dato nel prestare assistenza, nel nascondere, nel dividere il poco pane, nel curare i feriti, nel seppellire i morti.

Come non si è parlato in termini giusti del considerevole contributo al movimento della Resistenza dei militari, sia essi combattenti, sia deportati per non aver accettato di combattere con i tedeschi.

Alcuni storici hanno definito questa area la “zona grigia”, sebbene in vari episodi della Resistenza è significativo il rapporto che c’è stato fra i soldati ed i partigiani combattenti e la popolazione che da subito arrivò ad impugnare le armi con i soldati: li hanno soccorsi, nascosti, sono morti con loro, costituendo, quasi spontaneamente, i primi nuclei partigiani, che opereranno per tutto il restante periodo della Resistenza. Oggi è importante riscoprire quest’altra Resistenza,



Cittadini di Bologna che festeggiano la liberazione

con i suoi valori, senza la quale non sarebbe potuta esistere la Resistenza armata, per insegnare ai giovani che non esiste nessun rinnovamento del nostro Paese, nessuna ripresa della nostra identità nazionale, nessun vero futuro della nostra Patria, senza i valori della Resistenza di tutti.

Purtroppo nei quasi due anni che vanno dall'8 settembre del '43 al 25 aprile del '45 assieme alla Resistenza degli italiani contro l'occupazione tedesca, si sviluppò anche un conflitto fra gli italiani stessi, che alcuni vogliono considerare una guerra civile. La messa in archivio di questo conflitto sarebbe la premessa di una pacificazione fra gli italiani necessaria per essere un paese unito nella sua identità nazionale. Solo con l'acquisizione del corretto giudizio storico è possibile definire il vero significato della pacificazione. Ed è in questo contesto che la Costituzione che ne è scaturita non è un mero compromesso. Essa rappresenta, al contrario, il punto più alto di sintesi delle molteplici spinte e delle diverse impostazioni che animarono la Resistenza.

Un punto d'incontro che partiti e forze politiche provenienti da ispirazioni e percorsi diversi - in alcuni casi persino antitetici - seppero costruire, grazie al terreno comune del desiderio di democrazia e dell'antifascismo. Nata nel dicembre 1947 a conclusione di una delle fasi più travagliate della nostra storia nazionale; fase che, nell'arco di quattro anni, a partire dalla caduta del fascismo, vede la fine di una dittatura, gli sviluppi di una guerra mondiale che divide il paese in due tronconi (e che nelle sue ultime fasi assume nel nostro territorio anche i caratteri di una guerra civile) e che, dopo la fine della guerra, intreccia la ricostruzione del paese con la caduta di una monarchia e l'esplosione di forti tensioni sociali.

Il Paese che i costituenti avevano davanti quando, nel giugno del 1946, iniziarono il loro lavoro, era un paese in totale dissesto, un paese lacerato da fratture profonde che le ideologie dei partiti riemerso dalla clandestinità venivano a rispecchiare drammaticamente con contrapposizioni non facilmente conciliabili. Erano tempi difficili, ma straordinari che favorivano la solidarietà negli animi e la lucidità nelle menti. Una situazione, dunque, che impegnava profondamente lo spirito e che induceva al superamento delle tragedie della guerra attraverso la ricerca di una nuova unità.

Ma al problema dell'unità si affiancava anche quello dell'impianto di una democrazia moderna, che doveva superare il modello ottocentesco dello statuto albertino ed evitare il pericolo di un ritorno ad esperienze di tipo autoritario. La sfida maggiore che la Costituente si trovò a dover affrontare fin dai suoi primi passi, fu, dunque, quella di come costruire una democrazia moderna in un paese diviso, in un paese che aveva perso, o meglio, che non aveva mai veramente raggiunto (attraverso l'esperienza incompleta del Risorgimento) l'unità nazionale.

Un paese che, per la sua forte disomogeneità, si presentava, di conseguenza, poco incline ad accettare quei principi che stanno alla base di ogni democrazia, cioè quei principi di

tolleranza, di reciproco rispetto, di piena legittimazione tra tutte le forze in campo su cui si fondano i veri regimi democratici.

L'obiettivo di costruire una democrazia moderna in un paese diviso fu alla fine raggiunto attraverso l'accettazione da parte delle maggiori forze di una sorta di accordo tacito che portò, fin dalle prime fasi del lavoro della Costituente, a distinguere nettamente le questioni costituzionali dalle questioni di politica contingente che allora si ponevano. Questa accettazione è la base della Costituzione italiana, il patrimonio più prezioso che gli uomini della Resistenza ci hanno lasciato, perché nel testo costituzionale del 1947 c'è il meglio di un'appassionata ricerca condivisa da tutti i protagonisti della nuova stagione democratica.

Tutto ciò fu possibile perché fra i padri costituenti c'era un vissuto comune, una comune esperienza di vita. Quella temprata dalla guerra, ma ancor prima dal carcere, dove fermentò l'intesa fra operai ed intellettuali, così come fra laici e cattolici, fra liberali, comunisti e socialisti, chi più chi meno tutti perseguitati dalla dittatura, dato che le "galere" del regime si aprirono per Gramsci e per Pertini, per Nenni e per Terracini, ma anche per De Gasperi. Don Sturzo sperimentò l'esilio non diversamente da Togliatti. La Resistenza fu dunque, con motivazioni anche diverse, la richiesta di un'altra Italia e la lotta armata per conseguirla.

Militari, liberali, cattolici, repubblicani, azionisti, comunisti, socialisti, socialdemocratici, si mobilitarono con generosità nello sforzo di respingere l'occupazione nazista, lasciando sul campo decine di giovani morti, i "100.000 Morti" di cui parla Piero Calamandrei, che **agirono per un solo fine: l'amore per la Libertà e che culminò nella nostra Carta Costituzionale.**

La Carta quindi nasce da tali valori e per questo che il 25 aprile è un tassello fondamentale della nostra identità nazionale, ed è la festa di tutti coloro che si riconoscono sul terreno comune della libertà ritrovata di un popolo piegato da un ventennio drammatico, ma anche la speranza per uno stato moderno, fondato sul diritto, e della democrazia, che la nostra Costituzione traccia.

Intellettuali e operai, credenti e atei, uomini e donne in posizione finalmente paritaria che hanno creduto nella lotta armata come strumento di liberazione e di liberazione per il futuro.

E se per l'Italia di oggi possiamo continuare a serbare un minimo di affetti, e per quella di domani un minimo di aspettative e speranze, è solo grazie a coloro che scelsero di scegliere, e scelsero non la parte dei vincitori ma la parte dei giusti.

Ex Allievo Generale Ernesto Bonelli

Campo di lavoro Germania

Per molto tempo ho pensato che la Resistenza che ha travolto in modo così tragico il territorio della LUNIGIANA e della mia famiglia fosse un capitolo ormai chiuso ma l'invito di Pino D'Alessandro mi ha riportato a rileggere quel periodo soprattutto attraverso la lettura dei diari scritti da mio padre, ufficiale internato nel lager MULHEMBERG in Germania dopo l'8 settembre 1943 e gli avvenimenti successi durante il periodo trascorso in Germania, in Italia e precisamente in Lunigiana, terra decorata dalla Medaglia d'Oro al Valore stragi ed eccidi nazifascisti.

La Resistenza in Lunigiana

Nella prima parte del XX secolo la Lunigiana visse una delle fasi storiche più difficili: in un territorio già molto colpito dal fenomeno dell'emigrazione a peggiorare il quadro economico e sociale sopraggiunse la Prima Guerra Mondiale e, nel 1920, un terribile terremoto che colpì la zona orientale. Il secondo conflitto mondiale peggiorò ulteriormente la situazione, dal momento che la Lunigiana fu la retrovia della Linea Gotica, linea di demarcazione del fronte che separava i territori ancora occupati dalle forze nazifasciste e i territori liberati dagli alleati. Per la sua ubicazione quindi la Lunigiana divenne uno dei più importanti terreni d'azione delle brigate partigiane.

Tra il 1943 e il 1945 la Lunigiana patì alcuni degli episodi più tristi e più efferati dell'intero conflitto, ricordati in tutto il territorio da lapidi e cippi. A testimonianza dell'importanza e della capillare diffusione della Lotta di Liberazione nel territorio lunigianese sia la Provincia di Massa Carrara che quella della Spezia furono decorate dalla Medaglia d'Oro al Valor Stragi ed eccidi nazifascisti. Con attenzione particolare al settore apuano oggetto di un tardivo sfondamento alleato e quindi di un'occupazione tedesca che nei territori di Massa, Carrara e Pontremoli si prolunga sino all'aprile inoltrato del 1945. Lo storico Ventura ripercorre i presupposti strategici e militari che con l'avvio della campagna alleata in Italia avevano spinto le autorità tedesche a realizzare una grande linea di fortificazioni tra Massa (sul Tirreno) e Pesaro (sull'Adriatico) che si inerpicava per centinaia di chilometri tra le Alpi Apuane e l'Appennino.

La Gotica, spiega Ventura, è nello stesso tempo una linea del fronte e di confine che separa due eserciti (Alleati e nazifascisti), due governi (la RSI e il Regno del Sud), due sistemi di occupazione (tedesco e alleato), due opposte esperienze politiche e di guerra. Ma al contempo la Gotica rappresenta anche uno spazio in sé, dove migliaia di lavoratori faticano nella costruzione delle difese, dove de-

cine di migliaia di soldati provenienti da cinque continenti diversi si insediano e si preparano al combattimento, dove i fascisti collaborano con i tedeschi e compiono anche autonomamente stragi e rastrellamenti, dove i partigiani operano intensamente, dove le popolazioni vivono una quotidianità totalmente stravolta dalla guerra. La Gotica, in sintesi, è uno spazio che racchiude in sé la storia della Seconda guerra mondiale: non solo linea militare, ma anche demarcazione politica, ideologica e mentale. Lungo la Linea Gotica si consumano una serie di eccidi orribili per mano dei nazifascisti

Il territorio della Lunigiana è costituito da 18 Comuni, fra cui Fivizzano con le sue 87 frazioni. I casi e gli eccidi più noti sono quelli perpetrati nella Valle del Lucido. In particolare a S. Terenzo Monti con 159 vittime, 173 a Vinca 173, 12 a Monzone 12, 1 a Fazzano.

Fazzano è un piccolo borgo medievale collocato sulla sommità di una collina di 458 mt. di altitudine posto tra due fiumi: Aulella e Lucido in comune di Fivizzano (MS). Esso si presenta come luogo ideale per la posizione strategica che riveste nella Valle del Lucido. Il 4 dicembre 1944 un soldato tedesco mentre transitava lungo la strada tra Fazzano e Mozzano veniva dileggiato da alcuni ragazzi. Il 5 dicembre 1944 un reparto di soldati tedeschi della guarnigione di Fivizzano, arrivata a Fazzano nelle prime ore del mattino procedeva a razziare il paese, a rastrellare i pochi uomini rimasti ammassandoli in un fienile dato alle fiamme. A bruciare dopo averla minata anche la casa della mia famiglia dove mio cugino Orlando Baiocchi di 20 anni partigiano, fu ucciso mentre cercava di scappare. Nel corso di questi ultimi eventi purtroppo nell'incendio andarono perduti antichi documenti di testimonianza.



Partigiani della Lunigiana

Nello stesso periodo mio padre, era in Germania internato a MULHEMBERG in Sassonia, un campo nazista per prigionieri di guerra. Al ritorno nel 1945, scrivendo ad una familiare così descrive la scena:

Cara Rina, 9 agosto 1945

Per la concezione ch'io ho del dovere e della parola data, per l'appunto ero andato dove ti dissero. Tornato qua, nello scorso gennaio, trovai la casa di Fazzano distrutta dall'incendio e dalle mine. Essa era stata saccheggiata, subito dopo la mia partenza, dai partigiani ed in dicembre resa al suolo dai tedeschi perché in casa vi si era venuto ad installare un mio nipote... partigiano il quale naturalmente vi trovò il fatto suo.

In casa di Fivizzano dove presentemente abito fu nello scorso giugno saccheggiata dalla decima flottiglia mas in modo sistematico. HO PERDUTO TUTTO, argenteria, gioielli, biancheria. Vestiti per un valore, al prezzo attuale di milioni. Ma sono contento di avere fatto ciò che tornerei a fare... questo è il mio carattere” MULHEMBERG

Si trova nel Centro della Germania nella Sassonia sulla riva orientale del fiume Elba e dista circa 80 KM a nord-ovest dalla città di Dresda. Ho recuperato dal passaporto intestato ad Alberto Andreani la data di entrata : 21.03.1944 e di uscita dalla Germania : 9 agosto 1945. Ho intrapreso con difficoltà dalla lettura dei diari scritti su dei piccoli libretti di colore grigio che giacevano in un cassetto, quasi volessero dimenticare quel periodo doloroso e confuso e con esso la data di entrata, il nome della cittadina di assegnazione e quello della fabbrica AEG, luogo dove veniva svolto il lavoro.

A seguito dell'armistizio italiano con gli alleati, furono deportati qui un buon numero di soldati italiani. In totale furono circa 300.000, i prigionieri provenienti da oltre 40 nazioni. Diverse furono le motivazioni della scelta di questi militari da parte degli ufficiali vi fu prevalentemente la fedeltà al giuramento di appartenenza fatto al re e all'esercito. Il campo fu liberato dall'Armata Rossa il 23 aprile 1945. Le condizioni in cui versavano i prigionieri erano disumane: mancanza di igiene, denutrizione, assistenza medica insufficiente e lavoro coatto facilitarono l'insorgere e il diffondersi di gravi malattie, determinando la morte di decine di migliaia di prigionieri fra cui 850 italiani. Le notizie sugli episodi occorsi nel campo sono state scritte in modo saltuario e frammentario, spesso a matita e in tedesco e non permettono di ricostruirli con precisione tale da dare la vera fisionomia degli avvenimenti svoltisi in quel campo.

I LIBRETTI SONO 34 di cui 24 riferiti alla vita del campo, 10 quelli riferiti alle memorie e riflessioni successive. Gli argomenti sono dei più vari. Spesso sono riportati articoli di giornali del tempo, significativi anche oggi ma ci sono riferimenti che, sebbene considerati problematici

oggi, riflettono la terminologia, gli atteggiamenti e i pregiudizi degli anni 40. La vita in baracca sottoposta a continui bombardamenti e la domanda più frequente che era: “credete che la Germania possa ancora vincere la guerra? Il lavoro veniva effettuato presso la fabbrica AEG che contava nel 1944, 102.000 dipendenti, dei quali 25.680 erano lavoratori civili stranieri e prigionieri di guerra, che costituivano una quota della forza lavoro pari al 25,1% del totale. L'orario di lavoro variava tra le 50 e le 65 ore settimanali, con un solo intervallo di mezz'ora per il pasto.

Questi i presenti nel campo in data primo agosto: Italiani 43, Francesi 124, Cecoslovacchi 70, Olandesi 52, Croati 2, Belgi 41, Romeni 1, Greci 1, Serbi 69, Lituani 8, Bulgari 8, Curdi 1, Polacchi 68, Ucraini 15, Danesi 3, Cosacchi 2, Spagnoli 1, Estoni 2, Turchi 2, Ruteni 6. Totale 524. Se aggiungiamo madri e figli 24/25.

Le condizioni degli IMI erano dovute ad una politica che soprattutto all'inizio intendeva “punire” i soldati italiani “traditori”. In seguito con la trasformazione degli IMI in lavoratori liberi, avvenuta nell'agosto 1944 le condizioni lavorative, la disciplina, una maggiore libertà di movimento contribuirono anche se per poco a migliorare la condizioni di vita che peggiorarono rapidamente causate dai massicci bombardamenti alleati. Inoltre, altri contengono riflessioni sulle strategie militari adottate dai paesi in guerra: Germania, America Bisogna sapere attendere e conservare intatta la fede e la confidenza nella vittoria dell'Europa che sopravviverà ai suoi nemici. La Costituzione Repubblicana, dei cui principi discutevano già nei Lager il bianco Giuseppe Lazzati, il rosso Alessandro Natta, i verdi repubblicani e gli azzurri monarchici, sancì lo stato democratico e riaffermò l'unità d'Italia da difendere. Benché se ne discuta, la Resistenza fu solo marginalmente una guerra civile tra italiani: nel settembre del 1943 a Cefalonia, nelle montagne d'Italia e dei Balcani e nei Lager, gli italiani non si contrapposero a italiani ma all'invasore tedesco e solo dopo, di riflesso, anche al vassallo fascista. La Resistenza fu soprattutto una lotta di Liberazione che rinsaldava la continuità rinnovata della Patria.

RIFLESSIONI PERSONALI

Ciò che è stato si ripete, sia pure con differenze, da più di mezzo secolo, in ogni parte del mondo e sotto i nostri occhi che non vogliono vedere. Ora più che mai, il messaggio dei reduci alle nuove generazioni è il loro motto: “mai più guerre, mai più reticolati!” Bisogna darsi da fare oggi, come allora hanno fatto i nostri genitori per noi e i nostri figli, anche se la pace a volte può sembrare un miraggio o un'utopia

Ex Allieva Istituto Figlie dei Militari di Torino

Annamaria Andreani

86^a Garibaldi. Lotta partigiana

Una cronaca di reale lotta partigiana

21 dicembre 1942 “rientrato al 368 Gruppo Obici mobilitato in Le Luc (Francia)”

1 febbraio 1943 “inviato in licenza di convalescenza di gg 90”

12 settembre 1943 “catturato dalle truppe tedesche”

6 gennaio 1944 “Evaso dal campo concentramento di Le Luc”

17 febbraio 1944” Rientrato in territorio metropolitano”

8 giugno 1944 “Inserito alle organizzazioni clandestine patriottiche nella formazione partigiana della brigata 86^a Garibaldi in località Val Brembana (Bergamo)

Dal foglio matricolare del Maresciallo ordinario di artiglieria pesante Mario Zanella classe 1911.

Ebbene sì, questo maresciallo del regio esercito che aveva giurato fedeltà al Re Vittorio Emanuele III, qualche giorno dopo l'annuncio dell'armistizio si rifiutò di consegnare le armi ai tedeschi come gli era stato ordinato dal suo superiore Cap. Molari, si rifiutò, con i suoi soldati, anche di collaborare con i tedeschi perciò: Campo di concentramento in attesa di inoltro a Mauthausen Avrà pensato: Ho giurato fedeltà al Re, oggi il capo è il Re. Sono un militare perciò non discuto gli ordini ma li eseguo. Il capo ha deciso che non siamo più nemici degli alleati, io obbedisco e se i tedeschi mi aggrediscono e mi levano la libertà, i nemici sono loro e se i fascisti si schierano con i tedeschi sono nemici anche loro. Cronaca:

“ Il 2 settembre è una data importante per l'86^a brigata Garibaldi “Franco Carrara”: i comandanti delle forze garibaldine operanti nella fascia montagnosa che comprende la Val Taleggio, la Valsassina e la Valtellina si incontrano al rifugio Pio X presso Biandino. La riunione si pone l'obiettivo di analizzare la situazione delle varie forze in campo ed effettuare una revisione organizzativa delle varie formazioni, in prospettiva di un rilancio dell'attività resistenziale in forma più unitaria e coordinata.

Vi partecipano anche Gastone e Alberto, a nome della “Issel” che al termine dell'incontro verrà ufficialmente integrata nella 2^a Divisione Garibaldi, con il

compito di svolgere un ruolo di cerniera tra i nuclei di resistenza lecchese, valtellinese e bergamasca.

Si tratta di un impegno ambizioso e difficile che si concretizzerà solo in minima parte, in quanto l'86^a non riuscirà a superare momenti di duro contrasto con le stesse formazioni garibaldine.

Sul piano organizzativo l'incontro presso il rifugio Pio X definisce con precisione lo schieramento delle Brigate d'Assalto Garibaldi in alta Lombardia:

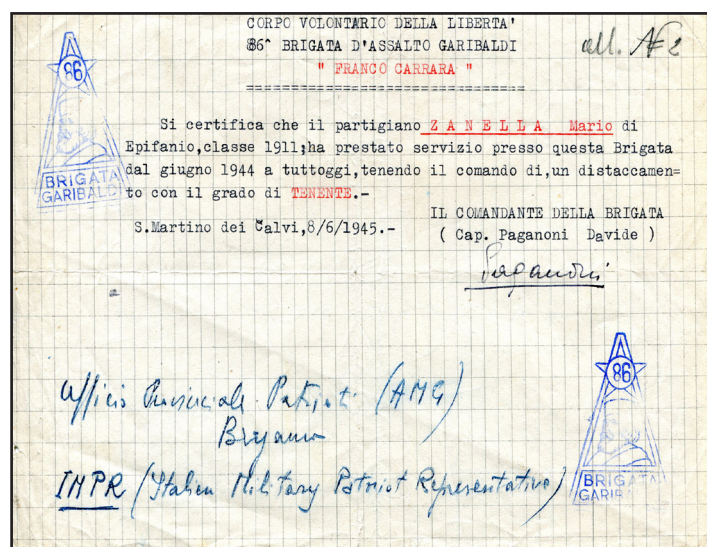
1^a Divisione Garibaldi Lombardia, formata dalla 40^a brigata “Matteotti”, (la stessa dei fatti di Carona) e dalla 52^a brigata “Clerici”, che verranno affiancate dalla costituenda brigata “Bormio”.

2^a Divisione Garibaldi Lombardia, formata dalla 55^a brigata “Rosselli”, dall'89^a brigata “Poletti” e dall'86^a brigata “Carrara”, comandante: Valdo Aldrovandi “Al”, commissario: Giosuè Casati “Ges”. Viene definito anche il Comando del raggruppamento divisionale. Comandante: colonnello “Lario” (Umberto Morandi), commissario: “Ario” (Mario Abiezzi); vicecommissario: “Rossi”; vicecomandante: “Neri” (Arturo Canali); capo di stato maggiore: “Pietro” (Pino Caldini); vicecapo: “Odo” (Ulisse Guzzi). Al Pio X vengono discusse e stabilite alcune direttive intese a realizzare il massimo di unità sia nell'azione politica che in quella militare; azione unitaria che comunque non intende mortificare le specifiche caratteristiche di ciascun gruppo, ma consente un proprio autonomo spazio decisionale ad ogni brigata.

A conclusione della riunione vengono concordati i punti di interesse comune: importanza dell'informazione a carattere centrale ed unitario; perfezionamento della rete dei collegamenti attraverso l'uso di staffette autorizzate; organizzazione delle brigate in termini regolamentari: formano una brigata, tre squadre un distaccamento, due nuclei una squadra, il comandante viene affiancato a parità di grado, da un commissario, con funzioni prettamente politiche e da un capo di stato maggiore, con competenze strategico-militari.

L'innesto del commissario di brigata, sebbene concordato, provoca ben presto motivi di tensione, sia all'interno dell'86^a e sia tra quest'ultima ed il Comando regionale. In effetti Gastone consentirà la nomina di Dario a commissario politico della sua formazione solo dopo varie insistenze del Comando di divisione.

La presenza del commissario Dario determinerà a fine settembre una situazione di scontro frontale all'interno della "Issel", come scrive il vicecomandante Alberto Amati, che sta dalla parte di Gastone, (che verrà sostituito dal Comandante Paganoni): "La presenza del commissario del P.C.I. Dario nuoce alla buona armonia della banda, devotissima a Gastone e avversa al commissario. L'attività della brigata viene paralizzata per l'attrito tra Gastone e Dario". Con la nomina del nuovo commissario, l'organigramma dell'86^a, a fine settembre, è il seguente. Comandante: Gastone; commissario: Dario; vicecommissario: Alberto; capo di stato maggiore: Mario; comandanti di distaccamento: Gildo a Cerosa, Tino a Olda e Franco a Sottochiesa.



Certificato originale di appartenenza

Due sono i motivi di dissidio tra Gastone e Dario: il primo è di carattere personale, pervia che Gastone non tollera un comprimario di pari grado; il secondo, ben più importante, è di natura politica, in quanto pone di fronte due concezioni tattico-strategiche della lotta partigiana: attendistica e di difesa del territorio da parte di Gastone (posizione già criticata e contestata dal Comando regionale), attivista e d'attacco da parte di Dario, sicuramente più consona alle direttive impartite alla formazione. Intanto la "Issel" si va sempre più ingrossando, tanto che ai primi di ottobre la brigata conta ben 150 partigiani regolarmente arruolati ed armati, più una sessantina di uomini in "aspettativa", cioè totalmente accorpati, ma disarmati.

Le azioni di guerriglia partigiana che vengono svolte in quel periodo sono tuttavia inferiori, per quantità e per qualità (a parte quella di Piazze in Valsassina) alle aspettative del Comando divisionale. Ecco in sintesi.

Cronaca diretta della guerriglia

Il 5 settembre a San Giovanni Bianco viene eseguita

un'azione da sei partigiani, compresi Gastone e Amati, nonché i fratelli Domenico e Bortolo Milesi, guardie del corpo del comandante. Obiettivo, la distruzione del posto di blocco della G.N.R. posto all'inizio del ponte della carrozzabile e l'uccisione dello squadrista Galiberti, capo del fascio locale. L'attacco si conclude con una sparatoria a distanza con i repubblicani chiusi a difesa nelle scuole elementari, con tanto di mitraglia a una finestra. Nella circostanza la G.N.R. stende questo rapporto: "Il 5 corrente, in San Giovanni Bianco, alcuni banditi armati attaccavano con colpi di mitra una pattuglia di G.N.R. in servizio esplorativo. I legionari reagivano energicamente e, con l'aiuto di rinforzi prontamente sopraggiunti, riuscivano a mettere in fuga i fuorilegge che si presume abbiano avuto perdite".

Il 10 settembre una pattuglia della Brigata Nera di Piazza compie un'azione a Olmo al Brembo, durante la festa della Madonna dei Campelli per arrestare il partigiano Luciano Senegalliesi, la cui presenza in paese è stata segnalata da una spia. Il Senegalliesi viene intercettato nel centro del paese e viene ucciso mentre tenta di sottrarsi alla cattura. Durante l'azione viene gravemente ferito, in circostanze non ancora chiarite, lo squadrista Guido Bolis, che morirà poco dopo. Senegalliesi, trentenne, studente universitario di veterinaria, era nato a Bologna da Mario e Teresa Cianati originaria di Olmo; renitente alla chiamata alle armi della R.S.I. si era rifugiato in alta Valle ed era entrato in contatto con i partigiani dell'86^a Garibaldi. Qualche giorno dopo, tra il 21 e il 23 novembre, su sollecitazione della spia locale Battista Regazzoni (che verrà poi fucilato per questo in Val Taleggio), il distaccamento di Olmo al Brembo, che è collegato con la Val Taleggio tramite il partigiano Artifoni, subisce un rastrellamento da parte delle forze congiunte della Brigata Nera di Piazza Brembana e della G.N.R. di Rota Imagna. Durante l'azione viene ferito ai Piani di Scalvino il partigiano dell'86^a Carlo Roncalli di Presezzo.

Da parte loro i partigiani danno vita tra il 18 e il 20 dello stesso mese a due azioni di disturbo, portate in esecuzione da Cleto e Vitalino e finalizzate ad impedire il trasporto di truppe cosacche verso Piazzatorre: il minamento di un tratto della ferrovia della Valle Brembana e del canale idrico della centrale elettrica che la alimenta.

Onde tenere fede, anche solo in parte, all'accordo di collaborazione sottoscritto con i partigiani lecchesi, il 14 settembre una squadra di sei partigiani dell'86^a, guidata da Alberto, partecipa, assieme alla 55^a "Rosselli", all'attacco contro la caserma fascista di Piazze in Valsassina.

È questa una delle azioni militari più importanti della Resistenza lombarda, portata felicemente a conclusione. L'attacco, preceduto di una giornata da un'azione diversiva condotta da una squadra dell'86ª contro un manipolo della Brigata Nera a Bonacina, si conclude con una strepitosa vittoria partigiana: a fronte di due partigiani feriti, si contano ben 31 militi della G.N.R., compresi un ufficiale e due sergenti, prigionieri. I partigiani recuperano due mortai da 81, con cento colpi, un camioncino anticarro, 35 armi leggere e una buona quantità di munizioni. Roba da armare un intero distaccamento.

Ecco la ricostruzione dell'azione, nelle parole del Puccio:

“Il piano per l'attacco di Piazza lo fa “Al”, quando il 13 settembre arriva l'ordine del Comando. Ma “Al” deve averlo pensato da tempo. Da un pezzo i partigiani fanno calcoli del loro armamento contando anche le armi dei repubblicani di Piazza. I partigiani partono prima dell'alba, intanto un distaccamento ha bloccato le strade di Dervio, un altro è ai roccoli Loria, un altro della Potetti sulla strada di Taceno.

I partigiani puntano sulla sorpresa, nel lungo cammino qualche distaccamento si raccoglie, si riunisce, si va avanti assieme. Strade pericolose sotto il controllo fascista... A sera i partigiani sono nascosti a poche centinaia di metri dalla caserma. È un'attesa lunga. Poi si deve cominciare ad avvicinarsi pancia a terra.

L'ordine di attacco deve essere dato dal distaccamento che ha il compito di attaccare il fronte: deve essere un colpo di pistola “very”. Ma il piccolo razzo non si alzerà mai. Sullo spiazzo un tenente fascista va avanti e indietro. Poi, forse per provare l'arma, fa partire dal suo

mitra una lunga scarica.

I partigiani credono il comando di essere stati scoperti, allora partono all'attacco stringendo il cerchio. Sono pochi passi di corsa, poi, davanti ai partigiani che attaccano ai lati c'è un'alta rete metallica. Qualcuno riesce ad arrampicarsi su e passare dall'altra parte. Altri strappano i paletti della rete, poi, sotto il fuoco continuo, arrivano a ridosso della caserma.

I repubblicani dai lati resistono, ma quando i partigiani che hanno attaccato frontalmente, hanno sfondato, si ritirano tutti quanti al secondo piano. I partigiani gridano ai repubblicani di arrendersi. Quando Berto fa qualche passo sul terreno scoperto una fucilata lo colpisce in pieno. I colpi che si schiantano contro i muri della caserma hanno sgretolato l'intonaco grigio tutt'intorno alle finestre, ma dentro, attorno alla scala, la battaglia dura ancora un'ora.

Da sopra il comandante fascista ha gridato che si arrende, ma vuole parlare con qualcuno. Non si spara più. Il comandante grida ‘Venga su uno’. I partigiani si guardano per un momento in faccia poi Mario Cerati dice che va su lui. Poco dopo i repubblicani vengono giù uno per uno dalla scala. I partigiani si sono impadroniti delle armi ed è un bottino rilevante; si riuscirà ad armare un certo numero di ragazzi che si erano spinti in montagna durante l'estate senza essersi portati neanche le scarpe. Anche tre mortai 81 sono stati presi e portati in montagna. Salteranno fuori in un'altra occasione. Ma i partigiani non avevano che quell'artiglieria”.

A fare seguito alla fortunata azione di Piazza la 86ª concorda con la “Rosselli” altri due attacchi, da effettuarsi agli inizi di ottobre contro le caserme della G.N.R. di San Giovanni Bianco e della Brigata Nera di Piazza Brembana.

Ma non se ne fa niente, per cui il comandante della “Rosselli” denuncia Gastone al Comando divisionale, accusandolo non solo di attendismo, ma di collusione col nemico.

Fanno seguito l'ispezione a Taleggio del Comando della 2ª Divisione Garibaldi nelle persone di “Al” e “Ges” e la visita di Buttare, comandante militare della zona di Bergamo; costoro, malgrado gli scompensi e i disservizi annotati, riconfermano la piena fiducia a Gastone.

La prima settimana di ottobre il grosso della formazione scende da Artavaggio e dal Cancervo ed occupa militarmente l'intera Valle Taleggio: Sottochiesa, Pizzino, Peghera, Gerosa, Vedeseta e Olda dove viene



27 aprile 1945. Comandante Davide Paganoni e Mario Zanella in centro a Bergamo liberata

posto il Comando; a presidio della valle vengono collocati due posti di blocco, uno al “Buco” lungo la strada dell’orrido che sale da San Giovanni Bianco e l’altro nei pressi di Gerosa, al culmine della Val Brembilla.

Un documento della “Issel” annuncia l’intenzione dei vari paesi di procedere alla costituzione di giunte amministrative democratiche, ma ciò non avverrà mai. La Valle Taleggio in quei giorni vive un clima insurrezionale, quasi di vallata libera; un clima pieno di entusiasmo, generoso, ma certamente irrealistico, con la popolazione divisa tra la voglia di libertà ed il timore di rappresaglie.

Del resto lo stesso Comando divisionale della Garibaldi, in più messaggi inviati alle brigate della 1^a e 2^a Divisione, fornisce precise indicazioni e disposizioni per l’imminente insurrezione e ciò malgrado che la guerra sul fronte italiano ristagni, con gli Alleati fermi sulla Linea Gotica. La “zona libera” della Val Taleggio presenta anche un risvolto economico: c’è un continuo andirivieni di persone che sale in valle ad acquistare il famoso “taleggio”, noto in tutta la Lombardia. Il prezzo è a metà fra quello imposto dalle autorità fasciste,



Il riconoscimento degli Alleati

che è piuttosto basso, e quello richiesto dalle vendite a borsa nera, che è molto alto. Un prezzo equo che avvantaggia contadini e compratori.

I partigiani permettono questo traffico, lo testimonia direttamente l’ex partigiano Mario Giapponi “Giopa” il quale dovette richiedere al comandante di trasferirlo, in quanto al posto di blocco del “Buco” troppo spesso veniva riconosciuto dai compaesani di San Giovanni Bianco che lo credevano soldato della Repubblica Sociale e non partigiano (aveva disertato da un mese). Gastone si trovò d’accordo e lo mandò a far parte del

distaccamento di Vedeseta. Ma questa situazione non è destinata a durare a lungo; fin dall’inizio di ottobre i fascisti cominciano a dare segni premonitori di attacchi e rastrellamenti. Il loro obiettivo è adesso di distruggere una volta per tutte le forze ribelli gravitanti tra la Valsassina, la Valtellina e il territorio bergamasco.

Il Comando partigiano, venuto a conoscenza di questo progetto che inizia con alcune puntate contro la “Rosselli”, ordina all’86^o di dare vita ad una serie di attacchi contro il nemico, rincorrendolo nei suoi spostamenti, allo scopo di sgravare il compito difensivo degli uomini della “Rosselli”. Per tale motivo una squadra dell’86^a, assieme ad alcuni della “Rosselli”, viene spedita, al comando di Mario, nella zona di Valtorta, dove hanno messo base un centinaio di fascisti autotrasportati; costoro vengono ripetutamente sottoposti a veloci attacchi e successivi sganciamenti, che ne bloccano l’operatività.

Un’altra azione, diversiva e di sabotaggio, viene portata a conclusione a Muggianico, lungo la linea ferroviaria Lecco-Bergamo.

Ai primi di ottobre giunge a Taleggio il compagno Aldo Pozzi “Pretis”, con la candidatura a diventare il nuovo commissario politico della brigata. Non ne avrà il tempo, in quanto, catturato dai tedeschi nel successivo rastrellamento, verrà imprigionato e poi fucilato. Ad ogni modo il Pretis, appena arrivato, viene subito messo alla prova: l’8 ottobre, a capo di una squadra effettua un’azione rischiosa in Valle Imagna dove, a Sant’Omobono, sostenuto dal determinante contributo della partigiana Piera Vitali, riesce a catturare un grosso esponente della Gestapo di stanza a Monza, il colonnello Dick, che viene condotto prigioniero a Taleggio.

Un paio di giorni prima del rastrellamento, Dario lascia la brigata e torna a Milano; il suo ruolo di commissario politico è terminato, egli paga di persona una rivalità di carattere politico e militare nei confronti di Gastone che non può essere ulteriormente sostenuta. Subito dopo il comandante Gastone viene sostituito dal Cap. Davide Paganoni.

Ex allievo Guido Zanella matricola 56

La parola “Resistenza”

La parola “Resistenza”: implicazioni attuali

La realtà conflittuale che ci circonda (le cui più vistose manifestazioni sono in Ucraina e in Medio Oriente, ma il mondo ne è pieno) ci obbliga spesso a usare parole che sarebbe bene ridefinire: cosa si intenda per diritti umani, o civili, o politici (in presenza di Stati, anche giganteschi, che ne hanno un concetto ben diverso dal nostro), cosa si intenda per libertà, indipendenza, autonomia; e cosa si intenda per guerra giusta o ingiusta.

Siamo già passati per queste difficoltà semantiche: nel campo della storia contemporanea basterebbe ricordare la discussione teorico-ideologica sorta, con esiti interessanti, intorno al termine guerra civile applicato al periodo 1943-1945 in Italia: i motivi per scegliere o per respingere questa definizione erano e sono profondamente legati a precise e discordi visioni del mondo, oltre che ai vari processi scientifici di identificazione e definizione degli avvenimenti.

Si produce spesso un caso analogo a proposito della parola “Resistenza”: è certo un bene che questa parola sia ancora, per così dire, radioattiva, che ci si confronti e scontri intorno alla sua definizione e alla sua valutazione anche in base ad avvenimenti apparentemente lontani da noi e dalle nostre tradizioni; è un bene perché consente di ravvivare, precisare e ridefinire nel vivo dell’attualità un patrimonio storico, sociale e morale che altrimenti diventerebbe puro fenomeno erudito.

Altri concetti generali simili, per esempio “Rinascimento” e “Risorgimento”, hanno esaurito il loro campo passionale e polemico (al massimo possiamo discuterne la periodizzazione, aggiungere qualche notazione sulle cause e sugli effetti, illuminare qualche lato trascurato dalla storiografia tradizionale: ma non provocano passioni politiche e dibattiti anche pubblici).

Per evitare ogni trappola polemica sull’attualità, dominata dalle gravi vicende del conflitto tra lo Stato di Israele e l’organizzazione nota come “Hamas” con sua rete di sostegno armato e ideologico, mi rifaccio a un caso esemplare, sperando che, dopo circa vent’anni, sia possibile esprimersi con un minimo di correttezza storica; ed è la controversia che, a Bologna, nel 2003, fu suscitata a proposito del concetto di resistenza armata.

Sarà bene partire dalla causa primaria di quella controversia: un gruppo di potenze occidentali, di tradizio-

ne democratico-rappresentativa con forti radici illuministe e liberali, invade con grandi armate (e con pretesti di superiorità morale e civile che nascondono anche corposi motivi di dominio geopolitico o di controllo di risorse energetiche) i territori di società tribali, sessiste, razziste, fanaticamente inferocite da precetti religiosi arcaici o da rozzissime parole d’ordine nazionaliste, e comunque già vittime, in precedenza, di tentativi di dominio coloniale da parte di quelle potenze o di altre a loro affini, e quindi società impregnate di risentimento e pulsioni di vendetta contro il generico Occidente e le sue tecnologie di democrazia.

Questa invasione fa crollare rapidamente le vuote forme dell’apparato statale locale (sia in Afghanistan che in Iraq, che presentavano tra l’altro ben diverso grado di modernità) e subito si scontra con una inafferrabile, irriducibile e molto decisa opposizione armata, di singoli, di gruppi, di clan, di tribù, di reparti organizzati clandestini.

Questa opposizione è evidentemente sostenuta (oltre che da altre potenze strategicamente avverse alle prime) soprattutto dalla popolazione locale, dai suoi usi, dai suoi costumi, indecifrabili per gli invasori, come restano loro incomprensibili i motivi che spingono questi attentatori a colpire anche istituzioni benefiche, strutture mediche, centri di assistenza, e le popolazioni a rifiutare concetti e proposte di liberalizzazione, di democratizzazione, di laicizzazione.

Questa opposizione, tenace e coraggiosa, arriva fino al grado del suicidio singolo o di gruppo pur di colpire in qualche modo l’invasore: suicidio, non rischio calcolato di guerrigliero che sa che può restare ucciso, ma che tuttavia non vuole restare ucciso; suicidio come arma militare innanzitutto, per causare il maggior danno possibile all’apparato nemico e collaborazionista con perdite ridotte, e poi come arma propagandistica, di stampo sia religioso che nazionalistico. E suicidio-omicidio indifferenziato, secondo la logica del tanto peggio tanto meglio, sapendo che anche le vittime della propria parte verranno attribuite alla presenza dell’invasore.

Questa opposizione, da più parti, anche non sospette, viene definita “resistenza”: il termine, in senso etimologico, è certamente appropriato e non contiene, di per sé, un giudizio di valore: è una semplice constatazione di una dinamica di spinta e contropinta, e non a

caso ha applicazione anche in fisica.

Ma in senso storico (e con più profonda implicazione in senso politico) rischia di produrre qualche (intenzionale) confusione e ha uno scopo ben preciso, come si evidenzia, per puro titolo di esempio, da un piccolo fatto di cronaca locale: nel 1999 a Bologna, con stupore dell'intero mondo politico, la pluridecennale egemonia del partito comunista e dei suoi alleati o derivati cede sorprendentemente il governo della città, già nota da sempre come "la rossa", a una coalizione di centro-destra.

Malgrado il folklore iniziale, con tanto di saluti romani sullo scalone della sede municipale e altri fatti minori, questa giunta di centro-destra guidata da Giorgio Guazzaloca (e di cui fa parte anche Alleanza Nazionale) e che governerà fino al 2004, porta doverosamente a termine un progetto iniziato in altri tempi (e con altre giunte di ben diverso colore), e offre all'A.N.P.I., l'importante associazione nazionale dei partigiani, una nuova sede, nel convento restaurato di San Mattia, dove sarà organizzato un Museo della Resistenza.

A questo punto comincia il paradosso: un consigliere di AN, che si oppone vivamente all'apertura di questo nuovo Museo della Resistenza, vuol sapere dal Sindaco "che differenza ci sia tra le azioni dei fondamentalisti islamici e quelle dei nostri partigiani, tra la bomba di via Rasella e quella di Nassiriyah," affermando che "non si tratta di decidere se i partigiani erano peggiori o migliori degli amici di Saddam o di Osama, oppure se la lotta degli islamici è legittima quanto quella di liberazione; ma di ragionare se esistano o meno limiti morali all'uso della forza e della violenza anche in guerra e se quei limiti debbano essere rispettati sempre, a prescindere dalla causa per la quale si lotta. E, di conseguenza, se sia da condannare moralmente e senza eccezione alcuna chi quei limiti li supera, confidando, magari, in una vittoria catartica che consenta alla sua parte di giustificare (o mistificare) tutto."

Insomma, il vero dilemma sembra essere: se agli attentatori di via Rasella è stata concessa la medaglia d'oro al valor militare per meriti resistenziali, per aver colpito reparti armati d'occupazione, perché deprecare gli "assassini islamici" che "vilmente" hanno ucciso 19 militari italiani in Iraq? Da questo dilemma si è dissociata con chiarezza la lista del sindaco Guazzaloca, pur di centro-destra; la minoranza, DS in testa, ha giudicato queste frasi "inaccettabili e del tutto opposte alla coscienza di Bologna" e sottolineato il fatto che questa è "una posizione purtroppo non isolata in questo mandato, contrassegnato da numerose occasioni di inac-

cettabile polemica e insulto alla guerra di Liberazione e a chi la condusse. Come il tentativo di cancellare la parola Resistenza dallo Statuto Comunale e come la nomina di un assessore di AN alla scuola di pace di Montesole."

Ma l'ordine del giorno della minoranza che esprimeva "lo sdegno per ogni espressione che accosti il terrorismo alla lotta di liberazione" è stato bocciato, nemmeno ammesso alla discussione.

Le cose sono poi state complicate dalla convocazione a Roma, per il 19 dicembre del 2003, di una manifestazione "a sostegno della resistenza irachena". Questa manifestazione autoconvocata viene disapprovata da Il Manifesto e da Liberazione perché tra i proponenti ci sarebbero alcune persone con un passato di estrema destra; e anche il Corriere della Sera, La Repubblica, il Foglio, Libero, dimostrano vari gradi di perplessità; e il portavoce di FI Sandro Bondi chiede che la manifestazione sia vietata (per connivenza col nemico).

E adesso il paradosso è, se non si esce dall'equivoco, almeno da quello linguistico, che la sinistra non sa valutare le azioni dei saddamisti o degli sciiti o dei sunniti o dei talebani quando queste abbiano come nemico noi e come amico qualcuno, come Saddam, che è stato la quintessenza del delinquere politico e l'inventore di una inedita forma di nazismo mediorientale; e non lo sa fare nemmeno la destra.

Infatti, dando evidentemente un ben preciso e alto valore al termine "resistenza" (l'Espresso del 27.11.03) "Gianfranco Fini si scaglia contro i comunisti Oliviero Diliberto e Armando Cossutta, rei di aver parlato di "resistenza irachena" anziché di terrorismo; Giuliano Ferrara, ex-comunista e ora berlusconiano, precisa che dichiarare resistenti i terroristi è un'offesa al senso storico del termine; e anche per Adriano Sofri, ben noto per la sua storica militanza di sinistra, chiamare resistenza il terrorismo suicida è indegno." Un paio di questi testimoni, almeno, sono ben strani, nel corpo di questo dibattito, o almeno mostrano una posizione ideale che non gli conoscevano.

Negare, insomma, la Resistenza attraverso la sua assimilazione a qualunque orrida operazione pertinente a moti razziali, o tribali, o religiosi o all'istinto di auto-conservazione di regimi sanguinari e distruttivi.

Possiamo, con qualche utilità, fare una distinzione grafica per ottenere un chiarimento concettuale: le dinamiche di pura contrapposizione armata, nel corso di una guerra asimmetrica, che comportino i tipici atti di guerriglia, sabotaggio, imboscata al nemico isolato, di-

struzione di risorse, punizione di collaborazionisti, intimidazione dell'invasore ecc., queste sono tecnicamente "resistenze".

Insigniamo invece del titolo di "Resistenza" un processo che, pur servendosi di queste tecniche di contrapposizione, abbia intenzionalmente e dichiaratamente le seguenti caratteristiche specifiche:

- si oppone a disvalori universali (segregazioni o discriminazioni razziali, sessuali, linguistiche, religiose, culturali): Resistenza contro forme deteriori di socialità che opprimano e attacchino i diritti umani elementari;

- propone valori universali: Resistenza a favore di forme di socialità che espandano e difendano i diritti umani elementari;

- agisce con mezzi adeguati ai fini, perciò usa intenzionalmente e nella sua generalità mezzi eticamente migliori di quelli del nemico;

- include nel processo redentivo in atto anche il nemico, come vorrebbe per sé in caso di sconfitta;

- prevede vie di riscatto per il nemico, quali vorrebbe per sé in caso di sconfitta;

- si appoggia a tutta la società senza preclusioni di razza, sesso, censo, classe, fede;

- mostra, soprattutto, rispetto al nemico, evidenti differenze nella "tecnologia della sofferenza" propria, del popolo, e del nemico: una Resistenza che non tortura i torturatori, ma li processa; che non esulta del sangue versato, né proprio né altrui; che non colpisce indiscriminatamente, ma in base al principio che agisce per giustizia, non per vendetta; per difesa propria o altrui, non per rappresaglia.

Malgrado il valore ideale di questi limiti concettuali, risulta purtroppo evidente che, storicamente, non ci sono e non ci sono state forme assolutamente perfette di "Resistenza", ma solo molte e diverse approssimazioni allo schema, più o meno riuscite; e molte ferocissime guerre, di terrore contro terrore, non risultano "Resistenza" (si difendevano anche i Khmer Rossi, si difendono anche i narcos colombiani, o i gruppi islamici algerini, nigeriani, sudanesi, yemeniti et similia); molti atti singoli non sono "Resistenza" (chi intinge esultante le mani nel sangue del nemico, disumanizzandolo, perde ogni diritto all'ampliamento ad altri dei suoi "motivi", che non sono evidentemente così buoni).

Però anche molte altre ferocissime guerre hanno consentito di vedere questa "Resistenza": non è difficile, nel caso dell'Italia, rendersi conto che, nella gene-

ralità dei fatti, luoghi e tempi, i gesti, i programmi, le azioni, le dichiarazioni andavano in direzione di questa affermazione di valori universali contro disvalori universali, con mezzi più etici di quelli del nemico, e con un progetto di redenzione comune, coinvolgendo la società intera, risparmiando il più possibile la sofferenza: non sempre si è potuto mantenere quella direzione, e talvolta perfino non si è voluto, ma quella affermazione di valori universali era il legame di un intendimento comune tra i "resistenti".

Per questi motivi il carabiniere Salvo D'Acquisto, che non cercava la morte ma la salvezza degli altri, è un eroe della "Resistenza" universale; e il kamikaze di Nassiriya, o un qualunque suo fratello attentatore suicida in Europa o altrove, con tutto il suo disperato valore e sprezzo della morte, è solo uno dei tanti ingannati dalle allucinazioni ideologiche o religiose (ed esasperati spesso da palesi iniquità ed ingiustizie), il cui sacrificio non è universalizzabile: è patrimonio solo della sua banda, forse della sua tribù, ma non dell'umanità.

Questa forse per noi occidentali, che fondiamo la nostra civiltà sui precetti della ragione e dell'umanesimo (o almeno così diciamo e crediamo di fare), è la sconfitta peggiore: dover vedere nemici che manifestano tanto valore, tanta dedizione, tanto coraggio e dimenticanza di sé per raggiungere, in caso di vittoria, un regime, un'organizzazione statale e sociale, il cui funzionamento prevede l'aggressione costante al vicino, l'esclusione della metà femminile della società, il rifiuto di conoscere e tollerare il diverso, la fede cieca in un despota terreno o celeste, il ripudio dei processi scientifici e logici che hanno consentito la costruzione di quella stessa tecnologia di cui il kamikaze si serve; qui, in questo fallimento pedagogico, si radica forse la colpa complessiva dell'Occidente: i suoi gesti ingiusti hanno fatto ripudiare spesso i suoi pensieri liberatori, la sua socialità emancipata, la sua cura per i diritti umani.

Così qualcuno "resiste" a questi pensieri e a questi diritti, nell'unico e povero modo che conosce, la negazione distruttiva; sarà bene ricordare che la nostra "Resistenza" includeva, nel suo progetto più ampio, anche costui e i suoi elementari diritti; e che comunque si deve resistere al terrorismo, se sono veri i punti di definizione sopra enunciati, senza diventare terroristi.

Ex allievo Francesco Piero Franchi

Il piccolo corriere

Dai racconti di Don Pentecoste:

Il Piccolo Corriere

Tempo d'emergenza a Castellammare dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. I nazisti seminavano il terrore in città, mentre gli uomini sfuggiti al rastrellamento erano alla macchia sul monte Faito. *Catellino*, un ragazzo sui 12 anni, aveva voluto seguire i partigiani ed era diventato il loro intermediario con le famiglie rimaste a casa. Per non dare sospetto si era trasformato in venditore di more, che raccoglieva tra gli sterpi spinosi lungo i viottoli della montagna. Lo si vedeva spesso scendere col suo cesto in testa, di buon mattino, per svolgere in città la sua duplice attività: vendere le more e consegnare la posta clandestina. La buona gente, che lo conosceva figlio di un professionista, saputo il perché del suo insolito mestiere, rispondeva volentieri al suo grazioso invito modulato con una bella voce argentina. *Mangiate, mangiate 'e mmore fresche d'o Faito!* In un attimo il cesto si svuotava ed egli correva al suo vero lavoro.

Era sempre atteso con ansia dalle famiglie interessate, e rispondeva con calma alle mille domande che gli facevano. La sua opera benefica e pericolosa, che egli svolgeva con amore e disinteresse, gli veniva ricambiata con abbondanti baci e tenerezze. Tutti gli volevano un gran bene e lo lasciavano sempre con le lacrime agli occhi. Poverini, essi vedevano nel ragazzo i loro cari lontani.

Una mattina, il 20 settembre, *Catellino* era sceso dalla montagna scuro in volto: era scomparso il solito sorriso che lo caratterizzava. Alla *Casina Rossa* aveva avuto una stretta al cuore nel vedere un camion carico di soldati armati fino ai denti, pronti a dare la caccia ai partigiani. Molto impressionato di ciò, riprese triste la sua strada. Dopo Quisisana infilò l'accorciatoia posta a destra del Santuario della Sanità e in pochi minuti fu in città. In via Caporivo entrò in una misera abitazione al pianterreno per uscirne poco dopo con una giovane popolana in preda a vivissima costernazione.

Cos'era successo? Il marito di quella povera donna era gravemente ammalato di tifo di montagna. Entrarono insieme nella farmacia di via del Gesù, poi *Catellino*, lasciata la donna in lacrime, sparì in un attimo tra i vicoli di Santa Caterina. Gli premeva di arrivare in tempo utile per salvare quel pover'uomo colla medicina comprata. Sembrava uno scoiattolo su per l'erta.

Era quasi mezzogiorno quando arrivò sul primo costone. Si fermò un istante e diede un attento sguardo in giro, poi lasciò a sinistra la carrozzabile e si inoltrò nel bosco. Aveva fatto appena pochi passi, quando una scarica rabbiosa di mitra ruppe il profondo silenzio del castagneto. La temuta battuta dei nazisti era già in corso. *Catellino* si nascose dietro una roccia per precauzione, ma in breve tempo si accese un breve e proprio combattimento: le scariche s'intensificavano di mano in mano che gli scoppi delle bombe dei partigiani si facevano più frequenti. Cosa fare? Il coraggioso ragazzo non esitò un istante: con decisione superiore alla sua età, lasciò il nascondiglio, girò con circospezione il margine del bosco e incurante del pericolo riuscì a raggiungere i suoi. Sbucò come una serpe da un campo di felci in una radura, poi gridò: *Fatevi indietro! Faccio scoppiare le mine*. Dopo pochi istanti in trepida attesa una serie di scoppi fragorosi mise lo scompiglio tra i nemici: ci fu un attimo di smarrimento, poi un silenzio profondo.

Le perdite furono gravissime. I partigiani, con *Catellino*, nascosti dietro un muricciolo, videro i malcapitati che raccoglievano in fretta i feriti e li caricavano sul camion, rimasto sullo stradale. Poi iniziarono la discesa a gran velocità. Il resto lo fecero gli Alleati che, attraverso la galleria *Agerola*, avevano già raggiunto *Pimonte*, *Gragnano* e *Castellammare*. La preziosa medicina arrivò in tempo per salvare il malato. Il giorno dopo *Catellino*, col gruppo dei partigiani, fece ritorno in città, acclamato da tutta la popolazione festante.

Il Piccolo montanaro

Il 10 settembre del '43 ci fu l'inferno a Salerno. Il tratto di mare, da capo Licosa a Punta della Campanella, è letteralmente disseminato di mezzi da sbarco degli Alleati. Sulle spiagge di Paestum gli anfibi proseguono a scaricare uomini, armi e munizioni in gran quantità, mentre la penetrazione dei reparti si spinge nel cuore della pianura del Sele. L'aviazione nazista vuole ad ogni costo ostacolare l'azione e sferra una massiccia incursione aerea con ben 120 attacchi. L'offensiva in diverse ondate comincia dopo mezzanotte e dura fino all'alba, in uno scenario terribilmente grandioso: i traccianti ed il fuoco di sbarramento delle navi alla fonda rendono il cielo illuminato come da una fantasmagorica giostra di stelle filanti. Gli scoppi ed il divampare degli incendi danno bagliori sinistri, mentre le detonazioni delle bombe si confondono paurosamente col sibilo de-

gli apparecchi in picchiata e col rombo sordo dei posenti motori. E' l'alba, quando interviene l'aviazione alleata: la lotta contro le navi si muta in un gigantesco duello aereo. Perdite gravissime ,d'ambo le parti. Poi tutto tace. Sulle placide acque numerosi battelli di salvataggio raccolgono i naufraghi delle navi colpite, qualche petroliera brucia ancora, qualche nave sbandata, non pochi i mezzi da sbarco inghiottiti dal mare.

Fu proprio durante questo tragico carosello aereo che un caccia americano ,colpito , andò a finire oltre le colline circostanti. L'aviatore riuscì a salvarsi col suo paracadute, planando silenzioso sul Polveracchio, presso Acerno, mentre l'apparecchio in preda alle fiamme precipitava in un profondo crepaccio della montagna.

Lo smarrimento dell'infortunato ,dovuto alla forte emozione subita, non durò a lungo , perché lo scossero i rabbiosi latrati di un cane, seguito a poca distanza dal suo padrone :un piccolo montanaro in cerca di tartufi. L'incontro fra i due non fu drammatico ,come si trattava di un aviatore americano, subito lo avvicinò premuroso. Lo straniero ,fortunatamente oriundo italiano,

riuscì a stento a far capire qual era la sua preoccupazione del momento: sfuggire alla cattura. Il piccolo montanaro allora diede prova del suo coraggio e del suo buon cuore.

Dopo d'aver dato all'americano ampie assicurazioni che i reparti nemici di passaggio per il paese non potavano mai scovarlo in quella località impervia ed inaccessibile, lo accompagnò in una capanna abbandonata, in cui trovarono qualche panca sgangherata e molta paglia ammucchiata in un angolo. Senza pensarci due volte , cacciò dalla sua rozza bisaccia un pezzo di pane nero con alcune mele e le offrì al forestiero con un grazioso sorriso. Poi con una corsa precipitosa iniziò la discesa della montagna per raggiungere la sua casetta e raccogliere coperte e cibarie. Alla mamma che voleva sapere qualcosa del suo misterioso affaccendarsi ,rispondeva evasivamente.

Tutti dovevano ignorare l'accaduto : questa era la parola giurata all'aviatore. Passarono 15 giorni di emergenza, in cui il piccolo montanaro trascorreva la giornata in piacevole compagnia con lo straniero, ormai diventato buon amico, senza fargli mai mancare nulla del necessario. Poi finalmente si sparse in paese la notizia che il nemico, incalzato dalla irrefrenabile avanzata degli alleati, si era definitivamente ritirato dalla zona. Solo allora l'americano poté scendere in paese ,dove si venne a conoscenza dell'accaduto sul Polveracchio. La popolazione ,doppiamente esultante, lo prese in trionfo ,insieme al suo piccolo salvatore.

Dopo quello che c'era stato in paese in quei giorni ,non si stenta a capire il perché di tanta simpatia verso l'americano, oramai fratello e liberatore.

Quel ragazzo ,di dodici anni si chiamava Donatino, ed era il più bravo di tutti i suoi coetanei di Acerno.

Assistente Salesiano

Don Alessandro Pentecoste



Stampato nel 1965 poco prima della chiusura di Villa Favorita

Resistenza: La mia tesi di Laurea

Fin da quando ero un ragazzino, la curiosità di sapere era alla base delle mie scoperte di ogni giorno. Nel 1958, frequentavo la prima elementare presso l'edificio scolastico Massimo d'Azeglio a Barletta. Il 25 Aprile di quell'anno, nonostante fosse un giorno festivo, previo avviso il giorno precedente, ci recammo a scuola. I maestri dopo l'appello ci riunirono nell'atrio dello stabile e in fila per due uscimmo in strada con destinazione Piazza Caduti.

Era la prima volta che in quella formazione uscivamo dalle aule. Una marea di bambini, i maschi con grembiule di colore nero, colletto bianco e fiocco azzurro, le donne con grembiule di colore bianco come il colletto ed il fiocco azzurro, attraversò il tratto di strada che ci avrebbe portato alla nostra destinazione. Nella piazza, oltre ai bambini della nostra scuola, c'erano diverse persone ben vestite su un palco d'onore, alcuni in divisa militare, tanti alunni provenienti da altri istituti scolastici e un picchetto militare di soldati con moschetto, elmetto e guanti bianchi. A noi bambini consegnarono una bandierina con il tricolore italiano che ogni tanto sventolavamo.

Poco distante dalla piazza c'era una banda musicale i cui componenti indossavano una divisa militare. In poco tempo la piazza si riempì ed iniziò una cerimonia con discorsi e applausi, di tanto in tanto la banda suonava un brano. Anche se mi dissero che quel giorno ricorreva la Festa della Liberazione, io non capivo di cosa si trattasse. Finita quella cerimonia, il picchetto d'onore si spostò a lato della piazza dove lungo il muro di una costruzione c'era un bassorilievo con una lapide con 13 nominativi, intorno a questa lapide tanti fori sul muro. Il palazzotto di due piani, all'epoca sede della posta centrale, era abbastanza ben messo dal punto di vista dell'intonaco ma solo in quel punto i buchi non erano stati chiusi.

Il picchetto depose una corona di fiori a lato della lapide, un signore in divisa aggiunse un nastro tricolore, il sindaco parlò per ricordare quello che era successo in quel luogo. Tornando a scuola, poi a casa, pensavo sempre a quella mattinata diversa; chiesi anche a mio padre informazioni su tutto quello che suscitava la mia curiosità. Le risposte erano evasive ed incomprensibili per me. Gli anni successivi, durante tutto il mio percorso della scuola primaria, il 25 Aprile ho partecipato ad iniziative simili; ogni anno il rito era lo stesso, anche le risposte dei maestri erano evasive e accompagnate da "quando sarai grande capirai meglio". Durante la terza media, il corso di storia comprendeva lo studio della Seconda guerra mondiale. Finalmente avrei capito di più; chiesi alla professoressa di appagare la mia curiosità.

Quando arrivammo al capitolo che riguardava l'argomento, ci parlò degli avvenimenti più salienti; arrivati alla data dell'armistizio dell'8 settembre, ci comunicò che il programma era terminato. Secondo lei non si poteva parlare degli avvenimenti successi in seguito, visto che non era passato un tempo sufficiente per avere uno sguardo obiettivo su eventi troppo recenti. Era il 1967. La carenza di informazioni per appagare la mia curiosità finì negli anni successivi, quando frequentando la scuola superiore e avvicinandomi ai primi collettivi studenteschi, ebbi l'opportunità di conoscere degli studenti più grandi che mi informarono su quello che accadde dopo l'8 settembre:

La Resistenza. Per Resistenza intendiamo l'insieme dei movimenti politici e militari che, nel periodo della Seconda Guerra Mondiale, si oppongono al nazifascismo e che, nel caso dell'Italia, prendono come riferimento la data dell'8 settembre 1943. Il mio elaborato ha come obiettivo quello di analizzare il fenomeno della Resistenza nel Sud.

8 settembre 1943. La Wehrmacht fermata da un ragazzino

IL 9 settembre 1943, un reparto della Wehrmacht penetrò nel porto di Bari per prenderne possesso, riuscendo ad affondare alcuni piroscafi. Tuttavia, mentre un camion tedesco attraversava il ponte di San Nicola, a Bari vecchia, dei civili lo attaccarono; tra questi vi erano molti ragazzi volenterosi di difendere la propria città. Dapprima spontaneamente, poi col coordinamento del generale Nicola Bellomo, questi valorosi cittadini riuscirono a fermare l'avanzata nemica.

Tra i molti che vi presero parte, si deve ricordare l'eroico gesto del piccolo quattordicenne Romito Michele, abitante in via San Marco 50, che lanciando una bomba riuscì ad incendiare un camion nemico. Quel giorno un contributo fondamentale, non soltanto sul piano bellico, bensì anche su quello morale, fu dato dalle decine di ragazzini di Bari vecchia, che si armarono di bombe a mano e andarono all'assalto dei mezzi blindati nazisti, riuscendo a respingerli. Tuttavia, le gesta eroiche di questi ragazzini sono divenute uno dei lati oscuri, censurati per decenni, della storia della guerra di Liberazione. Solo negli anni Settanta il Comune di Bari si ricordò di Michele Romito, onorandolo con una medaglia.

Negli ultimi anni è stato intervistato dal Corriere del Mezzogiorno ed ha avuto modo di raccontare l'episodio che nel lontano 1943 lo aveva visto protagonista: «La mattina del 9 settembre 1943, ci presentammo al lavoro, nel porto, quando arrivarono i tedeschi, sparando e

minacciando tutti. In tale situazione di caos, riuscimmo infine a raggiungere le mura di Bari vecchia dove incontrammo il generale Bellomo insieme ad altri soldati, che guardandoci, ci incoraggiò a difendere le nostre case, la nostra città. Ci fece vedere, davanti all'Ospizio, alcune casse piene di bombe a mano.

Tutti noi ne prendemmo alcune. Mi nascosi dietro le colonne delle mura, proprio mentre stavano giungendo due camion blindati tedeschi, armati con una torretta da cui spuntava una mitragliatrice. Volevano entrare nella zona della vecchia Bari, dove c'erano le nostre case, le nostre famiglie. Il primo camion fece in tempo ad entrare, mentre quando stava passando il secondo io lanciai una prima bomba a mano dall'alto, che espose direttamente sulla torretta. Rapidamente lanciai pure la seconda facendo prendere fuoco al camion. Quando ormai era tutto finito, in piazza arrivarono alcune decine di bersaglieri in bicicletta. Ma avevamo già fatto tutto noi. I tedeschi si erano arresi ».

Si trattò di uno dei primi e più importanti episodi di Resistenza che caratterizzarono l'Italia meridionale, ma a cui le cronache non hanno tributato il giusto merito. Il coraggio dei ragazzi di Bari Vecchia, come quello degli scugnizzi di Napoli è invece un episodio di coraggio, orgoglio, sacrificio che merita di esser ricordato.

3.5 L'eccidio di Barletta

L'eccidio di 11 vigili urbani e 2 netturbini, compiuto a Barletta il 12 settembre 1943, viene tutt'oggi ricordato come il primo atto di rappresaglia che i nazisti effet-

tuarono sul territorio italiano. Verso le ore 18 dell'8 settembre 1943, il colonnello Sforza, addetto al Comando Territoriale del IX Corpo d'Armata, telefonò al Presidio Militare di Barletta capeggiato dal colonnello Francesco Grasso comunicando che a Bari si era sparsa la voce che era stato firmato l'armistizio tra l'Italia e gli Anglo-Americani e confermando la dichiarazione di guerra tedesca all'Italia; poco dopo il Podestà di Barletta, Giulio De Martino, avvertì il comando del Presidio che la stessa notizia si era diffusa nella città, con gente festante, credendo che finalmente la guerra fosse terminata. La tempistica, considerando che la "battaglia di Barletta" si svolse nei giorni 11 e 12 settembre, non fu sicuramente ottimale, ma Grasso riuscì comunque ad organizzare una strenua difesa della città. La forte Resistenza concretizzatasi nel centro pugliese si motiva anche con il fatto che, mentre in tutta l'Italia del Centro e del Nord si assistette ad un via-vai generale, i militari a Barletta non si diedero al "tutti a casa" grazie al coraggio inculcato dal colonnello Grasso ai suoi soldati.

Nella mattinata dell'11, gli italiani, in via Trani, dopo aver tagliato i fili telefonici della postazione tedesca, catturarono tre soldati su quattro ivi presenti e successivamente riuscirono a fermare due carri armati avversari facendo prigionieri diciotto tedeschi. Inoltre nel pomeriggio dello stesso giorno in via Andria, le truppe italiane che si trovavano di stanza nelle casermette, si scontrarono con la divisione corazzata "Göering", proveniente dalla direttrice Altamura-Andria. L'intenzione della divisione tedesca era di entrare in città per poi guadagnare l'arteria della



Prima della fucilazione da parte della Wehrmacht

Statale 16, proseguire verso nord, ricongiungendosi così con il concentramento tedesco situato al Bosco dell'Incoronata in provincia di Foggia. Nella serata dell'11 settembre, infuriò una cruentissima battaglia in via Andria, intorno alla Chiesa rurale del Crocifisso.

Settanta furono i soldati tedeschi catturati grazie alla grande strategia delle truppe italiane, riconosciuta anche da Heino Niehaus, uno dei soldati tedeschi protagonisti dell'occupazione di Barletta e che ha lasciato, alla storia, un diario di guerra. In questo diario, presente e visibile nell'Archivio della Resistenza e della Memoria di Barletta, emerge grande stupore da parte del militare teutonico che non si aspettava sicuramente una forte opposizione da parte delle truppe italiane. Niehaus, invece, conferma una netta supremazia dei soldati italiani che costrinsero di fatto, nella notte, i tedeschi a riorganizzarsi con il passaggio del comando nelle mani del Maggiore Walter Gericke, celebre per la riuscita di importanti operazioni militari. Timoroso di una possibile reazione tedesca (cosa che poi avvenne), il colonnello Grasso tentò in tutti i modi di mettersi in contatto con il Comando Superiore di Bari ma la risposta non arrivò forse perché la richiesta d'aiuto pervenuta da Barletta fu trattata come una banale pratica di ordinaria amministrazione.

La controreazione tedesca non tardò a concretizzarsi. La mattinata del 12 settembre, nel cielo di Barletta comparvero tre bombardieri Heinkel che sganciarono sulla città bombe e spezzoni incendiari colpendo obiettivi sensibili della città tra cui il porto, la stazione ferroviaria e ovviamente le casermette. Le truppe tedesche entrarono in città da due ingressi. Quelle provenienti dal bosco dell'Incoronata, dopo aver espugnato il posto di blocco sul ponte dell'fanto falciando circa dodici soldati, entrarono in città da via Regina Margherita. Nella lenta marcia di occupazione, non risparmiarono quanti incontrarono, sia civili inermi che soldati indifesi.

Nell'ingresso di via Andria, la divisione "Goering" tedesca occupò il Castello dopo aver accettato la resa del colonnello Grasso. C'è da dire che l'ufficiale italiano cercò inizialmente di prendere tempo ma, dopo essersi accorto che le truppe tedesche si avvicinavano sempre più al centro cittadino, decise di cessare ogni combattimento, evitando un ulteriore spargimento di sangue fra la popolazione. 70 furono i soldati italiani catturati dai tedeschi a Barletta. Al colonnello Grasso invece toccò la sorte di essere deportato in Germania come internato militare in un lager.

La sua prigionia sarebbe durata circa due anni. Alla cronaca di quei momenti, c'è da aggiungere inoltre un fatto avvenuto il giorno precedente. Poco dopo mezzogiorno, nella campagna di Barletta, una motocicletta tedesca con a bordo quattro militari, alcuni feriti in modo

non grave, riuscì a forzare nonostante il fuoco dei nostri soldati, prima il passaggio sul ponte Ofanto presidiato dai fanti italiani e poi quello presso la Cabina Parilli per poi dirigersi verso la città e raggiungere l'ospedale militare per ricevere cure. Tuttavia, per vari motivi, decisero di cambiare idea, dirigendosi verso il centro cittadino, decisione che portò alla morte di tre di loro mentre il quarto decise di consegnarsi prigioniero.

Questo fu l'episodio che spiegherà le motivazioni tedesche per il cruento Eccidio di Barletta che si verificò il giorno dopo. Infatti, il comandante tedesco, il maggiore Walter Gericke, preso possesso del Castello, dopo esser stato informato della sorte toccata ai quattro militari tedeschi il giorno precedente convocò dei vigili urbani che secondo lui erano al corrente dell'accaduto. Questi furono interrogati ma non risposero e furono condotti tutti verso piazza Caduti e spinti contro l'edificio delle Regie Poste. Intanto, mentre al maresciallo Francesco Capuano venne intimato di accompagnare un graduato tedesco presso la stazione dei carabinieri, partì un colpo di un cecchino da una delle finestre sovrastanti la piazza. Fu il momento decisivo: l'ufficiale tedesco ferito comandò con brevi e secchi ordini che tutti i vigili e i due netturbini fossero addossati al muro.

L'azione cruenta si svolse in pochissimi attimi. I 13, senza che neppure se ne rendessero conto, furono prima fotografati e poi crivellati e colpiti a morte dalle tre mitragliatrici che furono piazzate al suolo a pochissimi metri dal muro. Tre di loro cercarono scampo nella fuga sul retro dell'edificio ma furono raggiunti e colpiti alle spalle. Erano le 9:30 di domenica 12 settembre 1943. In una città ancora deserta e impaurita per l'attacco da terra e dall'aria a cui era stata sottoposta, si svolse uno degli eccidi più violenti, il primo in ordine cronologico in Italia meridionale dopo l'8 settembre. I segni di quel terribile giorno sono tutt'oggi presenti, nel muro sinistro del vecchio Ufficio Postale. I buchi lasciati dai proiettili non vennero mai ricoperti, quale ricordo indelebile di quel tragico avvenimento. L'occupazione di Barletta, da parte delle truppe naziste durò sino al 24 dello stesso mese, fino alla liberazione da parte degli Alleati.

Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, per gli avvenimenti e le eroiche azioni compiute in quel tragico 12 settembre, decise di concedere "motu proprio" la medaglia d'oro al Valor Militare alla Città di Barletta, come gesto di riconoscimento dell'immenso significato patriottico degli aspri combattimenti con le truppe naziste dopo l'8 settembre, evidenziando come fu un sacrificio che pose le basi per la rinascita della Patria.

Ex Allievo Michele Paglialonga

Le quattro giornate di Napoli

I giovani eroi

Sono molte le pagine di storia che parlano degli interpreti della “Resistenza”, esaltando eroiche gesta di scugnizzi, di giovani militari e persone del popolo che dopo l'8 settembre 1943 opposero resistenza ai tedeschi, morendo con coraggio e onore. Una delle pagine memorabili è rappresentata dai quattro giorni di duri scontri a Napoli, dal 27 al 30 settembre 1943, dove fu protagonista il grande eroismo del popolo, rappresentato dagli “scugnizzi” che hanno ottenuto alti riconoscimenti per il valore dimostrato ed oggi meritano forte ammirazione da parte di tutti noi.

Il colonnello tedesco Walter Scholl, il 12 settembre 1943 assunse il comando della città di Napoli ordinando il coprifuoco dalle 20 di sera alle 6 del mattino, decretando la fucilazione di cento napoletani ogni militare tedesco ucciso o ferito. I napoletani deportati furono 4000 persone tra militari e civili, e decine furono i morti. Episodi di insofferenza vennero repressi passando per le armi i civili ribellati, ci furono anche razzie ed esecuzioni indiscriminate a scopi intimidatori. Alcuni universitari arrestati durante una rivolta, condotti al porto, furono costretti ad assistere alla fucilazione di un marinaio e di 14 carabinieri.

La popolazione era esasperata dalla fame, dai saccheggi, dalle chiamate dei manifesti a presentarsi ai tedeschi, dalle fucilazioni di militari. Tali motivi indussero i napoletani ad insorgere costringendo i tedeschi ad uscire dalla città, opponendosi a quel volere di Hitler di “ridurre Napoli in cenere e fango”. Dovunque le truppe

germaniche furono attaccate di sorpresa e con qualsiasi mezzo. La rivolta fu inarrestabile nonostante i nemici provassero a contrastarla con la distruzione di case, alberghi, sedi istituzionali e finanche di navi ancorate nel porto.

Lunedì 27, dopo che i tedeschi catturarono gran parte di uomini, al quartiere Vomero un gruppo di volontari armati fermò un'automobile tedesca uccidendo il maresciallo che era alla guida. Aspri e duri combattimenti seguirono in altre parti della città. Al ponte della Sanità un gruppo di guastatori tedeschi stavano minando il ponte per tagliare i collegamenti con la città, ma fortunatamente tale azione fu impedita in serata, dagli assalti dei partigiani, che costrinse-ro i tedeschi ad abbandonare il ponte. Alcuni insorti, aiutati da un drappello di marinai assaltarono i depositi d'armi nelle caserme della città. Martedì 28, il numero dei manifestanti aumentava con il passare delle ore, unendosi ai combattenti e intensificando gli scontri. Si combatteva in tutta Napoli. A Porta Capuana venne forzato un posto di blocco e uccisi e catturati alcuni soldati tedeschi; a Materdei una pattuglia tedesca fu tenuta sotto assedio per ore, ma purtroppo aiutati dai rinforzi risultarono vincitori della battaglia. Si combatteva in diversi punti della città, ed anche i nemici avevano la meglio: fecero 50 prigionieri e li radunarono all'interno dello Stadio del Vomero, il Collana.

Questa operazione scatenò la reazione dei partigiani di Enzo Stimolo, che circondarono il campo sportivo e assediaron la guarnigione tedesca costringendo il colonnello Sholl ad una trattativa di resa e di scambio: la libertà dei prigionieri per lo sgombero pacifico dell'asse-



dio ai tedeschi.. Mercoledì 29, la rivolta proseguiva con scontri per le vie di Napoli, guidata da singoli capi popolo di quartiere, che emergevano nelle varie operazioni come il Prof. Antonio Tarsia in Curia.

In piazza Mazzini, nonostante i tedeschi avanzavano con i carri armati, gli insorti si opponevano con bombe a mano e mitragliette, consapevoli dell'inferiorità delle forze, dimostrando coraggio diedero la loro vita una dozzina di combattenti e altrettanti furono il numero dei feriti. In periferia orientale di Napoli, a Ponticelli, i tedeschi dimostrarono la loro forza con indiscriminati eccidi della popolazione, entrando nelle abitazioni civili. Giovedì 30 settembre, le forze alleate pro-venienti da Nocera si stavano organizzando per raggiungere Napoli, mentre i tedeschi iniziavano lo sgombero della città.

Il professore Tarsia in Curia proclamatosi capo degli insorti assumeva pieni poteri civili e militari. I combattimenti continuavano: i tedeschi da Capodimonte con i cannoni bombardavano Piazza Mazzini e Port'Alba, e man mano che lasciavano la città la incendiavano cercandola di distruggerla.

A difesa di Napoli in molte zone di essa il popolo continuava ad opporre coraggiosa e patriottica resistenza. La presidenza del Consiglio dei Ministri ha assegnato per tali episodi la Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Città di Napoli, alla memoria di quattro partigiani minorenni caduti ed un bersagliere; Nove Medaglie d'Argento al Valor Militare e Tre Medaglie di Bronzo

MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE ALLA CITTÀ DI NAPOLI

La motivazione della medaglia d'oro al valore militare conferita alla città di Napoli fu la seguente: "Con un superbo slancio patriottico sapeva ritrovare, in mezzo al lutto e alle rovine, la forza per cacciare dal suolo partenopeo le soldatesche germaniche sfidandone la feroce disumana rappresaglia. Impegnata un' impari lotta col secolare nemico offriva alla patria nelle quattro giornate di fine settembre 1943, numerosi eletti figli. Col suo glorioso esempio additava a tutti gli italiani la via verso la libertà, la giustizia, la salvezza della patria". Napoli, 27 - 30 settembre 1943

GENNARINO CAPUOZZO (anni 12)

Nato nel 1932, viveva in un piccolo basso tra i vicoli dei quartieri spagnoli, insieme ai genitori Luigi, Concetta e 3 fratelli più piccoli. Il papà Luigi il 2 giugno del 1941, partì per il fronte e Gennarino dovette assumersi il ruolo di capofamiglia.

Ogni giorno, usciva di casa per andare al lavoro, era un apprendista commesso in una bottega. La sera

del 27 settembre, ritornando a casa udì degli spari, fuori dal vicolo davanti al panificio, a terra vide riversi i corpi di una giovane donna, un uomo e un bambino. Più avanti si allontanava un mezzo di soldati tedeschi. Fu scosso dall'episodio, ma di più fu sorpreso da un gruppo di ragazzi più grandi, che fuggiti dal riformatorio combattevano i tedeschi. Il giorno dopo, uscì di casa, con una borraccia e una pagnotta, e dando un bacio a sua madre le disse: "Mammà, nun mi aspettà, tornerò quann Nap'l sarà libera ". Sparì tra i vicoli del quartiere, unendosi insieme a un gruppo di rivoltosi, quasi tutti ragazzini, che successivamente insieme agli adulti raggiunsero gli insorti del "Frullone" ai colli Aminei al Vomero: "Currite, currite guagliò a' Masseria Pagliarone , diceva Gennarino. Con gli altri compagni trasportavano ai rivoltosi le armi rubate ai tedeschi caduti. Nel pomeriggio, si spostarono verso il quartiere Materdei, dove un gruppo di ragazzi mise in difficoltà alcuni soldati tedeschi, notizia che si sparse in un baleno per tutta Napoli. Gennarino si appostò con gli amici dietro un muretto, sulla strada tra Frullo-ne e Marianella, in attesa che un blindato si avvicinasse. Al momento opportuno, uscì con i rivoltosi, sparando con la mitragliatrice e lanciando bombe a mano, bloccarono il mezzo che provò a togliersi dalla strada, ma Gennarino avvicinandosi gettò una bomba a mano contro lo stesso. "Ora scendete" scinnit' scinnit', urlava Gennarino puntando la sua mitraglietta. Dal mezzo tedesco, scesero con le braccia alzate tre soldati che furono condotti come prigionieri al comando degli insorti. Dopo tale impresa Gennarino si spostò a Santa Teresa dove il popolo avevano sbarrate le strade innalzando una barricata, con un tram di traverso e mobili e quant'altro utile per lo scopo. Si appostò sul terrazzino delle Maestre Pie Filippine, insieme ad un giovane mitragliere che sparava in strada. Gennarino appena vide il carro nemico, gridando senza paura: "Adesso vi facciamo vedere noi chi sono i napoletani," "Verite chi è Gennarino Capuozzo" e mentre toglieva la sicura alla bomba per lanciarla, lo raggiunse una granata in pieno, facendolo confondere tra la polvere dell'esplosione. Era il 29 settembre del 1943, quando in serata i tedeschi trattarono la resa con gli insorti, ottennero di uscire indenni da Napoli in cambio del rilascio degli ostaggi del campo del Collana. Il giorno dopo, le truppe tedesche lasciarono la città. Gennarino perdeva la vita per la granata, con una frase, che non si è mai saputa se fu dettata dal coraggio e dall'incoscienza. Per questo suo atto di coraggio gli fu attribuita la medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

Fine prima parte

Ex Allievo Antonio Mollo

Bartali, campione in bici e in vita

La Resistenza e Gino Bartali

Tra i primi ricordi della mia infanzia ce n'è uno che mi è particolarmente caro. Mentre mia madre, nel pomeriggio, andava a riposare io, mie sorelle e miei fratelli (8 in tutto) ci radunavamo attorno alla radio ad ascoltare le radiocronache delle grandi corse a tappe. Con la radio a basso volume avremmo dovuto ascoltare in religioso silenzio per non disturbare il riposo di nostra madre, ma essendo equamente divisi tra tifosi di Bartali (me compreso) e tifosi di Coppi regolarmente scoppiavano accese discussioni, soprattutto tra i più grandi. Erano i primissimi anni Cinquanta e questo "rito" pomeridiano durò sino al mio ingresso a Villa Favorita nel 1955. Non ricordo un motivo particolare del perché tifassi per Gino Bartali, all'epoca avevo dai 5 agli 8 anni e probabilmente fu una scelta del tutto irrazionale. Questa mia "passione" giovanile è diventata una motivata e sconfinata ammirazione quando, molti anni più tardi, ho avuto modo di conoscere la grandezza umana di questa leggenda del ciclismo.

Gino Bartali era nato nel 1914 a Ponte a Ema, una frazione del comune di Firenze. Divenne corridore professionista nel 1935 e già nel 1936 vinse il suo primo Giro d'Italia. Su pressioni della Federazione ciclistica italiana e del regime fascista che ormai controllava ogni istituzione italiana, fu costretto a partecipare al Tour de France del 1938 nonostante non si sentisse pronto. Scopo del regime era dimostrare la superiorità della "razza italiana". Bartali vinse il Tour, ma, non avendo alcuna simpatia per il fascismo, si rifiutò di dedicare la vittoria al Duce e questo episodio sommato alla sua ostentata appartenenza al mondo cattolico lo rese invisibile al regime.

Il 1938 è anche l'anno della promulgazione da parte del Gran Consiglio del Fascismo delle leggi razziali contro gli ebrei sulla falsariga delle Leggi di Norimberga varate in Germania. Pochi mesi dopo l'entrata in guerra dell'Italia nel giugno del 1943, Bartali fu richiamato nell'Esercito ma causa di una aritmia cardiaca gli fu affidato il compito di staffetta e ciò gli permise di continuare ad allenarsi e a gareggiare.

L'estate del 1943 fu di cruciale importanza per l'Italia. In luglio, Benito Mussolini venne deposto e arrestato. In settembre, il nuovo governo firmò l'armistizio con gli Alleati e, di conseguenza, l'esercito tedesco invase le regioni del nord, inclusa la Toscana. Con l'oc-

cupazione nazista, le condizioni per gli Ebrei peggiorarono ulteriormente.

Nel settembre del 1943 il cardinale Elia Dalla Costa, vescovo di Firenze, che insieme al rabbino Nathan Casuto aveva creato una rete segreta di assistenza ed aiuto a ebrei e a rifugiati politici perseguitati dal regime fascista, chiese a Bartali di incontrarlo. I rifugiati e gli ebrei avevano soprattutto bisogno di documenti falsi per poter sfuggire all'arresto e alla deportazione nei campi di sterminio. Dalla Costa gli rivelò il suo piano: con la scusa dei suoi lunghi allenamenti in bicicletta, Bartali avrebbe potuto trasportare, da Assisi dove operava una stamperia clandestina a Firenze, documenti contraffatti e le foto necessarie a completarli, nel telaio e sotto il sellino della sua bicicletta. Il piano era geniale perché la necessità di allenarsi costituiva una scusa perfetta e, inoltre, Bartali conosceva benissimo quelle strade.

Se fosse stato scoperto avrebbe rischiato l'arresto e la fucilazione ma Bartali, che era un fervente cattolico



Gino Bartali corridore e partigiano

nonché amico personale del cardinale Dalla Costa, accettò immediatamente. Per tutto l'anno successivo egli percorse centinaia di chilometri con la sua bicicletta, nascondendo nel telaio documenti di vitale importanza. Spesso Bartali era accompagnato dai suoi compagni d'allenamento, i quali però non sapevano nulla dello scopo segreto dei suoi viaggi. Quando venivano fermati a qualche posto di blocco, il campione fiorentino teneva occupate le guardie chiacchierando di ciclismo. Se qualcuno accennava a voler controllare la bicicletta, Bartali lo convinceva a non farlo dicendo che le parti erano montate insieme in modo unico così da adattarsi perfettamente alle sue caratteristiche fisiche.

Nel frattempo, però, a causa delle condizioni difficili create dalla guerra, le corse ciclistiche professionistiche erano state cancellate. Di conseguenza, la copertura di Bartali divenne meno credibile e, nel luglio del 1944, Bartali fu condotto come sospetto corriere partigiano a Villa Triste, a Firenze, il luogo dove i Fascisti imprigionavano e torturavano i loro oppositori. Fortunatamente, uno degli ufficiali incaricati di interrogarlo era stato suo comandante nell'Esercito e convinse gli altri che Bartali era completamente estraneo a tutte le ac-

cuse. Ormai entrato nel mirino della polizia fascista il campione fu costretto a sfollare a Città di Castello dove rimase 5 mesi nascosto e protetto da parenti ed amici.

Tra il giugno del 1943 e settembre del 1944 Bartali contribuì al salvataggio di oltre 800 persone, soprattutto ebrei, alcuni dei quali trovarono rifugio nella cantina di casa della famiglia del corridore. Per molti anni, dopo la fine della Guerra, Bartali non parlò con nessuno del ruolo avuto nel salvataggio di centinaia di persone. Ne fece accenno al figlio primogenito Andrea, sul finire della sua vita, raccontando solo pochi dettagli, perché come era solito dire “il bene si fa ma non si dice e certe medaglie si appendono all'anima, non alla giacca”. Fu solo dopo la sua morte, avvenuta il 5 maggio del 2000, che il suo contributo alla Resistenza venne alla luce. Il 25 aprile del 2006 il presidente Ciampi gli conferì alla memoria la medaglia d'oro al valore civile definendolo “un grande uomo”. Nel 2013 Yad Vashem proclamò Gino Bartali “Giusto tra le Nazioni” e nel 2018 gli fu assegnata la nomina postuma a cittadino onorario di Israele.

Ex Allievo Guido Pusceddu

Vivere con orgoglio il peso di una grande testimonianza

Veniva dalla terra dei monti Dauni, dove i fiori di mandorlo e pesco sbocciano con largo anticipo, dove il profumo di mirto e salvia miste all'arancio delle calendule annunciano la primavera. Era il paradiso che il 7 aprile del 1941 un uomo dovette abbandonare per andare a combattere la guerra in Grecia. Nel cuore il ricordo del padre, ferito 30 anni prima sulla sponda del Piave e la speranza di ritornare presto a casa per riprendere a correre sui prati con quelli che lo avevano accompagnato in lacrime all'imbarco.

Per tre anni combatté sui Balcani, dove gli vennero riconosciute 3 Croci al Merito fino a quando con l'armistizio, alla sgradevole richiesta degli ufficiali delle SS, preferì un buio vagone ferroviario che lo “consegnò” prigioniero ad un campo di concentramento in Germania: Arb. Kdo 1439 “Stalag VI°J” nella cittadina di Krefeld-Fichtenhain, 18 km da Düsseldorf. Visse 2 anni in quell'inferno, un luogo dove due occhi impauriti furono testimoni impotenti di scene drammatiche dall'inaudita disumanità. L'11 aprile del '45 il campo venne liberato dagli alleati e l'uomo che apparve all'uscita della baracca non era più tale in quanto più compatibile con una larva umana; era infatti un ibrido cumulo di ossa di soli 35 kg che peggiorò ancora dovuto all'agonia patita durante la lunga odissea del suo viaggio di ritorno. I suoi cari non ebbero maniera di riabbracciarlo subito in quanto venne trattenuto per diverso tempo presso l'ospedale militare di Bari a causa del suo precario stato di salute.

Nella sua breve vita evitò sempre di commentare o che la mente rivivesse le tragiche vicissitudini di quei giorni; amava tuttavia fermamente a ribadire che la vita non aveva bisogno di eroi ma che la si affrontasse con rispetto e dignità, condizioni umane che aveva visto morire in un campo cinto da filo spinato. Quell'uomo era mio padre.

PD

Riflessioni sul 25 aprile

Rinascimento, Risorgimento, Resistenza, Repubblica

Cosa accadde il 25 aprile del 1945?

Si tratta di una data simbolica con cui si vuole ricordare la liberazione dell'Italia alla fine della seconda guerra mondiale. La liberazione iniziò dopo l'armistizio di Cassibile a settembre del 1943 e si concluse con la fine della guerra. La storia ci insegna che la Resistenza fu un movimento a cui con generosità parteciparono uomini e donne di ogni credo politico, di ogni ceto sociale, di ogni ispirazione religiosa". Ne furono protagonisti i cattolici e i comunisti, i repubblicani e i monarchici, i liberali, gli azionisti e gli anarchici, tanti sacerdoti e tanti militari che rifiutarono di obbedire all'invasore tedesco, giovani e anziani, borghesi e proletari senza ideologia ma animati da un meraviglioso patriottismo.

Sono trascorsi 78 anni da quel 25 Aprile e ancora rimane una commemorazione molto sentita dalla stragrande maggioranza del popolo Italiano, anche se alla luce di avvenimenti storici non del tutto chiariti nei nostri vecchi libri di storia alcuni non accettano la matrice di un'Italia antifascista. Questa ricorrenza invece di unire, diventa allora una festa settaria. Non credo che abbia alcun senso, né storico, né politico, sostenere che oggi c'è un ritorno del fascismo in Italia, in Europa o nel resto del mondo. Esiste invece effettivamente il rischio che, a furia di vedere fascisti dappertutto, si distolga l'attenzione da altre minacce, queste veramente reali, che incombono sulla democrazia e che nulla hanno a che fare con il fascismo, sotto qualsiasi veste lo si voglia immaginare.

La mia personale esperienza di vita fatta in alcuni paesi sudamericani (Argentina, Uruguay, Cile, Brasile, Paraguay) mi porta a pensare che la questione del giusto equilibrio tra il momento della libertà e quello dell'ordine, è remota come lo è la storia della civiltà organizzata, dove ognuno rinuncia a parte dei suoi diritti acconsentendo ad associarsi con altri uomini, per ottenere in cambio la salvaguardia di beni primari come la vita, la proprietà, la libertà compatibile con quelle altrui, ovvero – per dirla col presidente Sergio Mattarella – la libertà da sviluppare sinergicamente con quella altrui. Negli anni Sessanta e Settanta si verificarono frequenti colpi di stato che in Argentina, Brasile, Cile, Uruguay e in molti altri Paesi del Centro e del Sudamerica portarono al potere capi militari e violente dittature sia di sinistra che di destra. Gli oppositori dei regimi vennero torturati, condannati a morte senza processo, fatti sparire nel nulla. Seppure avessero caratteristiche e dinamiche differenti, le dittature di questi Paesi si coordinarono segretamente in quello che fu chiamato Plan Condor, volto a combattere i cosiddetti dissidenti. Durante questa Operazione, le dittature chiedevano la cattura, l'estradizione o l'uccisione dei propri dissidenti

nel territorio degli altri regimi, e in certe occasioni i militari dei Paesi partecipavano congiuntamente ai sequestri e alle torture. Che dire dunque del nostro 25 Aprile, festa della liberazione. Una festa di libertà, una festa di democrazia, una festa che appartiene a tutti, e che non deve avere alcun colore politico. L'anniversario della Liberazione del nostro Paese, il sacrificio di quanti sono stati impegnati nella Resistenza, le conseguenze della dittatura fascista prima e del suo asservimento al nazismo, sono parte integrante della storia italiana e dei principi cardine della Costituzione. Tutti amiamo la nostra Italia lontani dalle diatribe politiche.

Viva l'Italia

Ex allievo Tito Calafiore

L'Epigrafe di Piero Calamandrei

.....E quando Kesselring condannato a morte, con pena convertita in carcere e successivamente liberato per le precarie condizioni di salute ritornando in patria disse che gli italiani avrebbero dovuto ringraziarlo per quanto da lui operato durante la resistenza tanto da chiederne addirittura un monumento Piero Calamandrei ebbe a rispondergli :

*Lo avrai camerata Kesselring
il monumento che pretendi da noi italiani
ma con che pietra si costruirà
a deciderlo tocca a noi.
Non coi sassi affumicati
dei borghi inermi straziati dal tuo sterminio
non colla terra dei cimiteri
dove i nostri compagni giovanetti
riposano in serenità
non colla neve inviolata delle montagne
che per due inverni ti sfidarono
non colla primavera di queste valli
che ti videro fuggire.
Ma soltanto col silenzio del torturato
più duro d'ogni macigno
soltanto con la roccia di questo patto
giurato fra uomini liberi
che volontari si adunarono
per dignità e non per odio
decisi a riscattare
la vergogna e il terrore del mondo.
Su queste strade se vorrai tornare
ai nostri posti ci ritroverai
morti e vivi collo stesso impegno
popolo serrato intorno al monumento
che si chiama ora e sempre
RESISTENZA*

Piero Calamandrei

Queste le parole incise sulla lapide collocata nell'atrio del Palazzo Comunale di Cuneo.

